

VARESE 4U ARCHEO

SCOPRI
INSIEME A ME
SEGRETI E CURIOSITÀ
DELL' "ANTICO"
TERRITORIO
DI VARESE



REALIZZATO CON IL SOSTEGNO DI



UNIONE EUROPEA
Fondo europeo di sviluppo regionale



Regione
Lombardia



POR FESR 2014-2020 / INNOVAZIONE E COMPETITIVITÀ

E-book digitale realizzato nell'ambito del progetto Varese 4U - Archeo da Multimedia News
Soc.Cop.



Testi e coordinamento redazionale: Varese Web srl

Foto: tratte da video realizzati da Varese Web srl nell'ambito del progetto Varese 4U -
Archeo a fini divulgativo-giornalistici.

Illustrazioni: Enrico Ferrara

Voce testi audio: Laura Zeolla

Indice	
PRESENTAZIONE.....	4
IL MONTE SAN GIORGIO	5
LA FORMAZIONE DEL MONTE SAN GIORGIO	6
I FOSSILI DEL MONTE SAN GIORGIO	9
LA NECROPOLI CELTICA DEL MONSORINO A GOLASECCA.....	20
UN PO' DI STORIA	20
L'IMPORTANZA DELLE NECROPOLI	23
LA NECROPOLI DEL MONSORINO	24
L'ISOLINO VIRGINIA.....	29
UN PO' DI STORIA... ..	30
I RITROVAMENTI PALAFITTICOLI DELL'ISOLINO VIRGINIA	34
I RITROVAMENTI PALAFITTICOLI DEL SABBIONE A CADREZZATE.....	35
I RITROVAMENTI PALAFITTICOLI A BODIO LOMNAGO.....	37
L'AREA ARCHEOLOGICA DI ANGERA.....	39
LA PREISTORIA	40
L'EPOCA ROMANA.....	45
ARSAGO SEPRIO.....	53
UN PO' DI STORIA	53
LA NECROPOLI DI SANT'AMBROGIO	58
LA NECROPOLI DI VIA BELTRAMI	60
LA NECROPOLI LONGOBARDA	62
IL MONASTERO DI CAIRATE.....	68
L'EPOCA ROMANA.....	68
DAL VI AL VIII SECOLO: I LONGOBARDI.....	71
LA NASCITA DEL MONASTERO DI CAIRATE.....	74
IL ROMANICO: XI - XII SECOLO	76
IL RINASCIMENTO.....	79
IL COMPLESSO MONUMENTALE DI CASTELSEPRIO - TORBA.....	84
LE ANTICHE ROVINE DI CASTELSEPRIO	84
IL SACRO MONTE DI VARESE	104
LA VIA SACRA DEL SACRO MONTE DI VARESE.....	105
LE CAPPELLE DEL SACRO MONTE DI VARESE	108
IL SANTUARIO.....	114

PRESENTAZIONE

Il progetto Varese4U - Archeo nasce con l'obiettivo di far conoscere il patrimonio archeologico ed il territorio varesino al di fuori dai confini della provincia al fine di svilupparne l'attrattività turistico-culturale. In particolar modo vuole valorizzare alcune delle sue più significative testimonianze archeologiche: la parte italiana del Monte San Giorgio, l'Isolino Virginia, l'area archeologica di Castelseprio - Torba, il Sacro Monte di Varese, il monastero di Cairate, la necropoli longobarda di Arsago Seprio, la necropoli del Monsorino di Golasecca e l'area archeologica di Angera.

Il progetto è stato creato grazie al sostegno di Regione Lombardia e vede la partecipazione di otto realtà imprenditoriali private che hanno collaborato avendo come obiettivo condiviso la valorizzazione dei beni archeologici provinciali e ed il loro sviluppo turistico.

Società capofila del progetto è Varese Web che coordina tutto il gruppo composto da: Fai – Fondo Ambiente Italiano, Archeologicals, Morandi Tour, Weblink, Hagam, Centro Gulliver e Navigazione Interna.

Questo e-book è una guida digitale realizzata da Multimedia News Soc.Cop ed è studiata al fine di essere uno strumento utile per i ragazzi in età scolare e per persone con DSA o con deficit della vista. La narrazione si avvale, quindi, di file audio in cui una speaker professionista legge ed interpreta i testi, di supporti visivi quali le immagini tratte dai video reportage realizzati da Varese Web srl nell'ambito del progetto Varese 4U Archeo e di alcune illustrazioni ludico-didattiche in cui la mascotte del progetto guida l'utente sottolineando, a scopo esemplificativo, alcuni importanti elementi e passaggi storici.

Tutte le informazioni sulle iniziative, le attività, le news e gli approfondimenti di “Varese 4U - Archeo” sono disponibili sul sito www.varese4u.it.

Non resta che augurarvi una buona lettura, ma soprattutto una buona esperienza turistica alla scoperta di un territorio tutto da conoscere e scoprire.

REALIZZATO CON IL SOSTEGNO DI



UNIONE EUROPEA
Fondo europeo di sviluppo regionale



Regione
Lombardia



POR FESR 2014-2020 / INNOVAZIONE E COMPETITIVITÀ

IL MONTE SAN GIORGIO

Il Monte San Giorgio, situato tra Italia e Svizzera, è uno tra i più importanti giacimenti di fossili al mondo. I reperti qui rinvenuti risalgono al Triassico Medio, un intervallo di tempo geologico compreso tra circa 247 e 237 milioni di anni fa.



Vista aerea del Monte San Giorgio.

I primi studi risalgono alla metà dell'Ottocento: durante alcune attività di estrazione mineraria effettuate nella cosiddetta 'Formazione di Besano' furono riportati alla luce numerosi fossili che attirarono l'attenzione di importanti paleontologi italiani e svizzeri per la loro varietà e l'eccezionale stato di conservazione.

Alle prime scoperte fortuite seguirono, sul versante italiano, alcune campagne di scavo scientifico eseguite dalla Società Italiana di Scienze Naturali e dal Museo Civico di Storia Naturale di Milano. Furono così rinvenuti i fossili di alcuni grandi rettili marini, purtroppo andati distrutti durante i bombardamenti del Museo di Milano, dove erano conservati, avvenuti nella Seconda Guerra Mondiale. All'inizio del Novecento anche sul lato svizzero ebbero inizio alcune campagne di scavo ad opera dell'Università di Zurigo.

Da allora ad oggi sono stati individuati e studiati migliaia di esemplari fossili di creature marine come rettili, pesci ed invertebrati, e terrestri come alcuni insetti. La straordinaria ricchezza del giacimento rappresenta una documentazione unica ed è un punto di riferimento mondiale per lo studio del Triassico Medio. Per questo, il Monte San Giorgio è oggi Patrimonio dell'UNESCO.



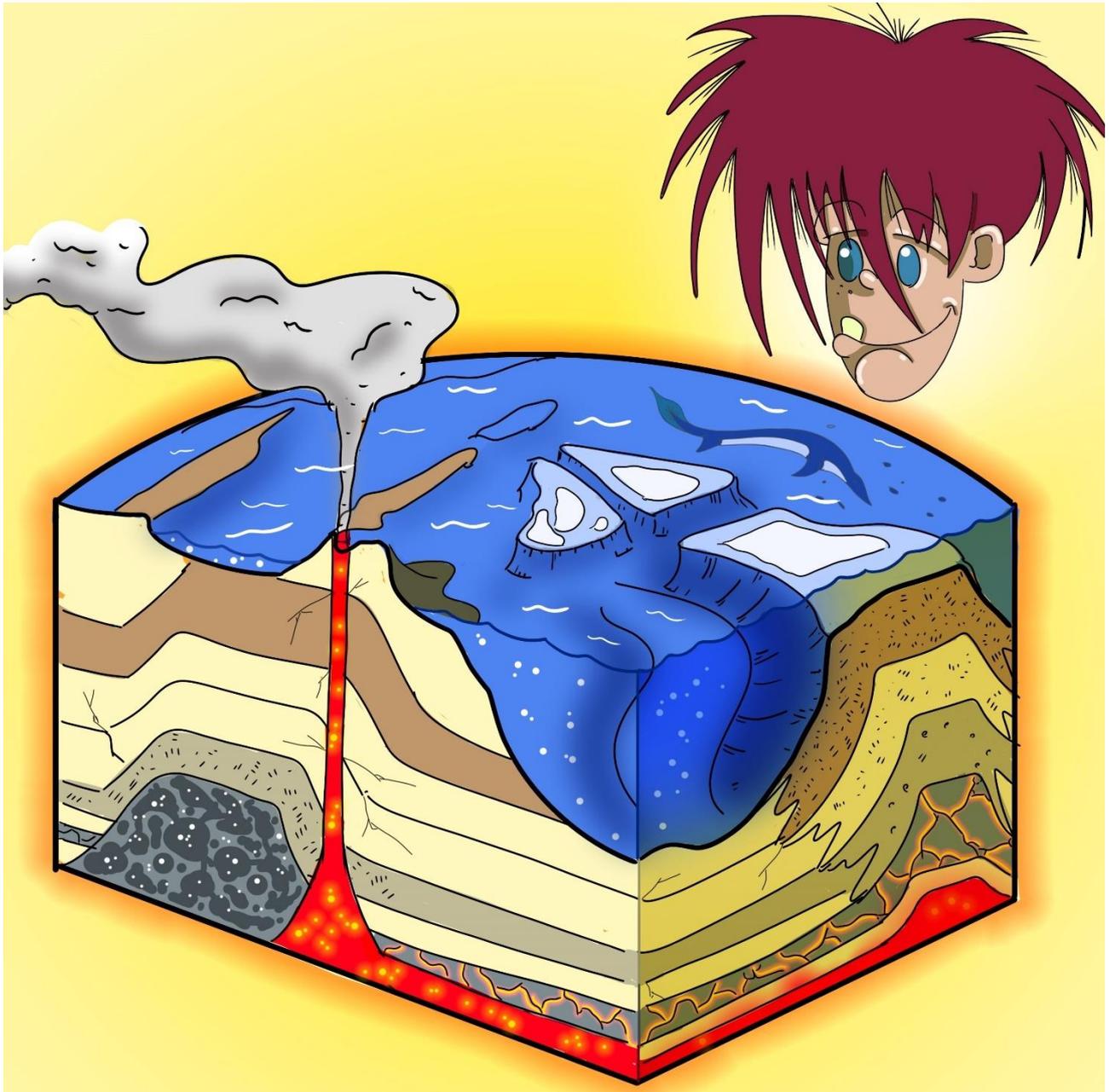
Il Monte San Giorgio, famoso per il suo giacimento fossilifero risalente al Triassico Medio, è situato in provincia di Varese al confine tra Italia e Svizzera.

LA FORMAZIONE DEL MONTE SAN GIORGIO

Trecento milioni di anni fa esisteva sulla Terra un unico "megacontinente" al Mondo, chiamato Pangea, circondato dall'oceano, la Pantalassa. Durante il Triassico superiore, vale a dire 250 milioni di anni fa, il centro della Pangea si divise in due grandi continenti, l'Eurasia a nord e la Gondwana a sud, e, l'enorme spaccatura creata fu invasa dalle acque oceaniche.

Durante il Triassico medio, l'area oggi occupata dalle Alpi e dalle Prealpi era ricoperta da un vasto mare ed il clima era molto diverso da quello attuale. Dove oggi si erge il Monte San Giorgio c'era un bacino marino caldo il cui ambiente, di tipo tropicale, era molto simile a quello che oggi è possibile

incontrare nel Golfo Persico. In alcuni punti le acque potevano raggiungere anche i cento metri di profondità mentre in altri, come nell'area della formazione di Besano, erano poco profonde. A nord il bacino era delimitato da una scogliera di alghe calcaree oltre la quale si estendeva una laguna costellata di isolotti e vulcani.



Rappresentazione ideale del bacino marino del Monte San Giorgio 240 milioni di anni fa circa.

Nell'area della formazione di Besano, sul versante italiano del Monte San Giorgio, si trovava quindi un bacino marino circondato, vista la presenza di fossili di piante ed animali terrestri, da terre emerse. Le acque profonde erano calme e prive di correnti: questo scarso ricambio rendeva il fondo marino poco ossigenato e, quindi, inadatto alla vita. Le creature che popolavano il bacino, infatti, si

concentravano nelle zone, calde e ricche di ossigeno, più vicine alla superficie. Alla loro morte, i corpi si depositavano sul fondale dove l'ambiente privo di creature viventi e di correnti impediva ai loro resti di essere smembrati e dispersi come accadeva in altre condizioni. Quando i corpi raggiungevano il fondo, è probabile che venissero ricoperti da una pellicola di batteri che li isolava dall'acqua e ne ostacolava la decomposizione: il fango poi, pian piano li avvolgeva. Col tempo, questo fango si trasformò nella pietra che oggi racchiude, appunto, i fossili che sono giunti fino a noi.

L'unicità dei ritrovamenti fossili del Monte San Giorgio derivano proprio da queste particolarità: essi si presentano, infatti, in uno stato di conservazione eccellente, con scheletri e strutture integre e complete di un numero estremamente ampio di specie animali molto diverse tra loro e, a volte, molto rare. La perfetta conservazione di alcuni fossili in particolare, ha permesso di fare un ritrovamento eccezionale: embrioni di rettili marini e di pesci ancora nel ventre della madre. Questo ha permesso ai paleontologi di ipotizzare che alcune specie di rettili marini derivanti dall'adattamento di rettili terrestri alla vita acquatica come il LARIOSAURUS, il BESANOSAURUS e il MIXOSAURUS fossero VIVIPARI, cioè partorissero in acqua piccoli vivi.

A partire da 95 milioni di anni fa, la placca africana iniziò a spostarsi verso nord. Questo movimento portò alla compressione del continente eurasiatico e alla chiusura dell'oceano Tetide dove era situato anche quello che diventerà il Monte San Giorgio. Nelle zone di collisione tra le due placche terrestri, inoltre, si verificarono sollevamenti e corrugamenti che fecero emergere i fondali marini: nacquero così le Alpi. Osservando oggi il susseguirsi dei diversi strati rocciosi che compongono il Monte San Giorgio, infatti, si nota che questi hanno un'inclinazione di circa 30 gradi: questa particolarità è dovuta, appunto, all'azione di compressione della placca africana che ha determinato il sollevamento degli antichi fondali orizzontali.



Stratificazione tipica del Monte San Giorgio.

La stratigrafia del Monte San Giorgio composta da livelli sedimentari rocciosi ben distinti e databili anche grazie alla presenza di quelli che vengono definiti 'Fossili Guida', i resti di creature presenti sulla Terra in un determinato lasso di tempo e poi estinte, permette di ricostruire con precisione e senza interruzioni temporali, l'evoluzione della vita acquatica marina avvenuta in un periodo di tempo della durata di qualche milione di anni.

I FOSSILI DEL MONTE SAN GIORGIO

I più importanti fossili ritrovati sul Monte San Giorgio appartengono a vertebrati marini e terrestri in quanto le loro parti più resistenti, le ossa, i denti e le squame si sono perfettamente mineralizzate restituendo esemplari completi. Tra questi, di particolare importanza sono i fossili di rettili marini: il Triassico medio è, infatti, un periodo basilare per l'evoluzione di queste creature sul nostro pianeta in quanto fu durante quest'arco di tempo che si adattarono alla vita in ambienti molto diversi come l'acqua, la terra, l'aria. Grazie alle loro capacità di adattamento diventeranno le specie predominanti per tutto il Mesozoico, Era in cui si assiste alla comparsa di dinosauri, rettili volanti, ittiosauri.

I RETTILI MARINI

Gli ittiosauri

Gli ittiosauri sono rettili terrestri adattati alla vita acquatica: il loro nome, infatti, significa 'pesce-lucertola'. La loro forma ricordava sia quella dei delfini sia quella dei pesci: gli arti anteriori e posteriori si erano evoluti in vere e proprie pinne che a volte contenevano lo scheletro di dita e falangi mentre il muso era spesso caratterizzato da un lungo rostro con mascelle dotate di denti conici adatti alla cattura di piccole prede. Gli occhi, con ogni probabilità, erano molto grandi per poter vedere meglio nelle acque profonde. Alcune specie possedevano una pinna dorsale e, in quelle più evolute, una pinna caudale verticale che consentiva all'animale di nuotare con rapidità. Gli ittiosauri erano inoltre vivipari, partorivano quindi piccoli vivi in acqua.

Il più importante ittiosauro rinvenuto sul Monte San Giorgio è il BESANOSAURUS, una specie di rettile marino rinvenuto solo qui: il suo nome scientifico completo, infatti, significa 'rettile di Besano con il rostro sottile'. Questo animale, infatti, aveva un muso allungato con piccoli denti e una forma piuttosto primitiva: non aveva la pinna dorsale e la coda non si era ancora evoluta in una pinna caudale verticale. L'esemplare rinvenuto era una femmina incinta lungo quasi sei metri: ancora oggi è possibile vedere gli embrioni presenti nel suo torace.

Il Besanosaurus risale al Triassico medio: allo stesso periodo appartengono i fossili rinvenuti di un altro ittiosauro, il MIXOSAURUS. Questa creatura aveva dimensioni di poco superiori al metro, un corpo affusolato, un collo corto, una testa piuttosto grande dotata di un rostro allungato con numerosi denti aguzzi e conici. Le pinne anteriori erano più grandi di quelle posteriori, con ogni probabilità non presentava una pinna dorsale e la coda non si era solo parzialmente evoluta nel lobo inferiore nella tipica pinna caudale a mezzaluna degli ittiosauri del Giurassico.



Ricostruzione ideale di Besanosaurus.

Gli eosauropterigi

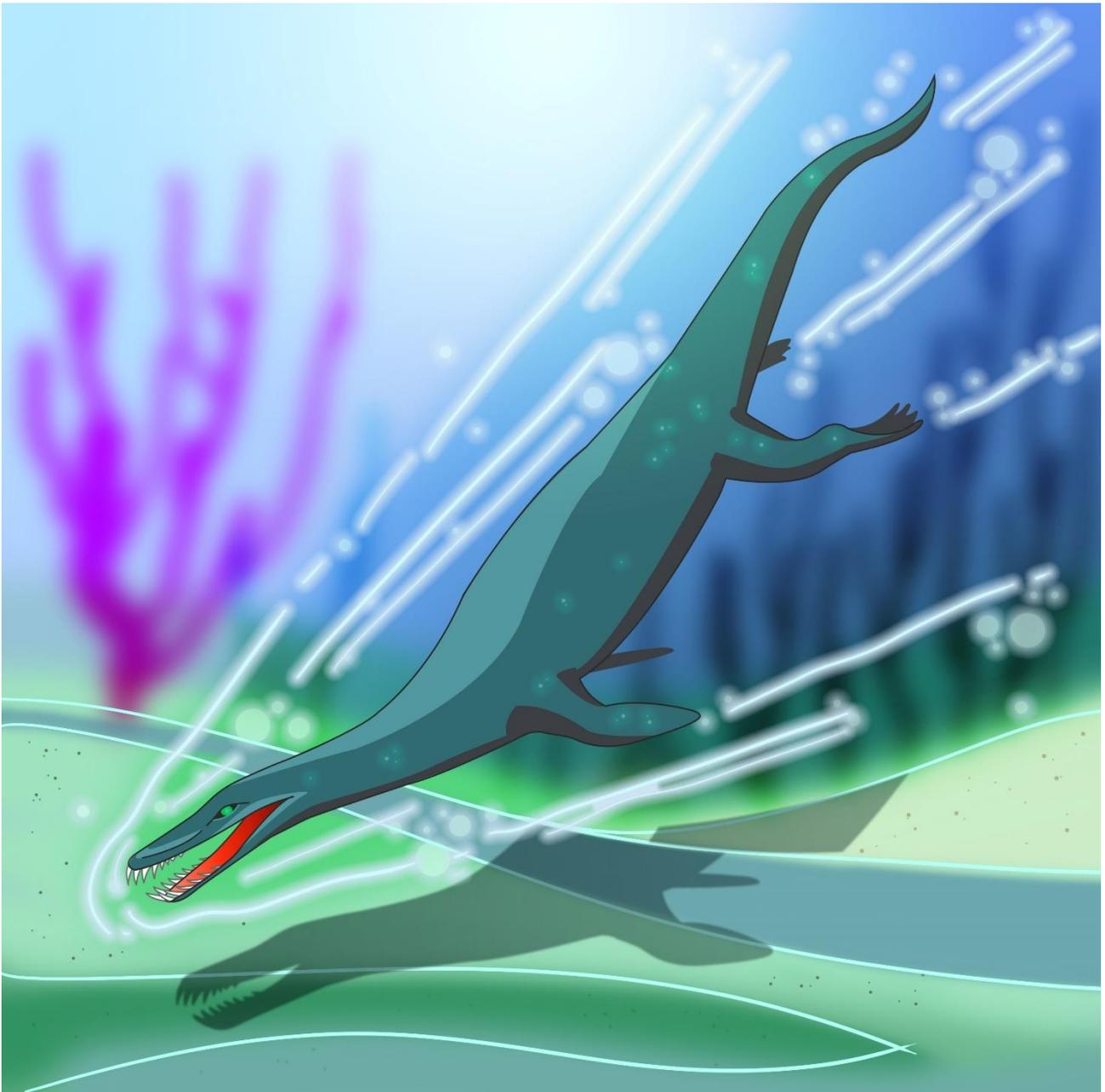
Come gli Ittiosauroi, gli eosauropterigi erano rettili terrestri adattati alla vita in mare. Erano caratterizzati da un lungo collo e da arti a forma di pagaia grazie ai quali si spostava con rapidità. Il più famoso tra quelli rinvenuti sul Monte San Giorgio, tanto da esserne diventato il simbolo, è il LARIOSAURUS. Questo animale è stato rinvenuto soprattutto nel Nord Italia, il suo nome infatti fa riferimento al Lario, il Lago di Como.



Fossile di Lariosaurus.

Il Lariosaurus aveva dimensioni che potevano raggiungere i centotrenta centimetri, zampe anteriori forse già trasformate in pinne e zampe posteriori ancora con cinque dita palmate.

Era un predatore acquatico temibile grazie ai lunghi denti anteriori che si intersecavano quando le mandibole venivano serrate e gli permettevano di afferrare prede scivolose come molluschi e piccoli pesci.



Ricostruzione ideale di Lariosaurus.

I placodonti

Tra i fossili del Monte San Giorgio sono stati rinvenuti anche degli esemplari di PLACODONTI, rettili semiacquatici estinti alla fine del Triassico. Queste creature non avevano un collo lungo e, nella maggior parte dei casi, soprattutto nelle specie più evolute, il corpo tozzo e piatto rivestito da una specie di corazza ricordava vagamente quello delle tartarughe di oggi. La bocca era caratterizzata da denti piatti ed ovali utilizzati per frantumare i gusci dei molluschi e i carapaci dei crostacei di cui si cibavano: il loro nome, infatti, significa "dente a placca".

I fossili di placodonte rinvenuti sul Monte San Giorgio appartengono in particolar modo a due specie: il CYAMODUS e il PARAPLACODUS.

Il primo, che poteva raggiungere una lunghezza di 130 centimetri, assomigliava molto ad una testuggine con la coda allungata: il suo corpo era infatti rivestito da una corazza composta da piastre esagonali suddivisa in due placche di cui la prima ricopriva il dorso e la seconda la parte iniziale della coda. Il suo habitat era prevalentemente acquatico: con ogni probabilità non era un ottimo nuotatore e per questo viveva sui fondali bassi vicino alle coste dove trovava molluschi e crostacei con cui nutrirsi.

Il PARAPLACODUS, invece, che poteva raggiungere i 150 centimetri di lunghezza, era un rettile dalle sembianze simili a quelle di un'iguana marina con un corpo piuttosto rigido, zampe robuste ed una lunga coda che gli consentiva di nuotare. Si nutriva di invertebrati che vivevano ancorati alle rocce e ai fondali da cui li strappava grazie ad una dentatura molto particolare: i denti frontali, infatti, erano molto lunghi, appuntiti e sporgenti e questo gli permetteva di afferrare con forza la preda, mentre quelli laterali e quelli presenti all'interno del palato, semisferici, servivano a triturlarla.

I RETTILI DI TERRA

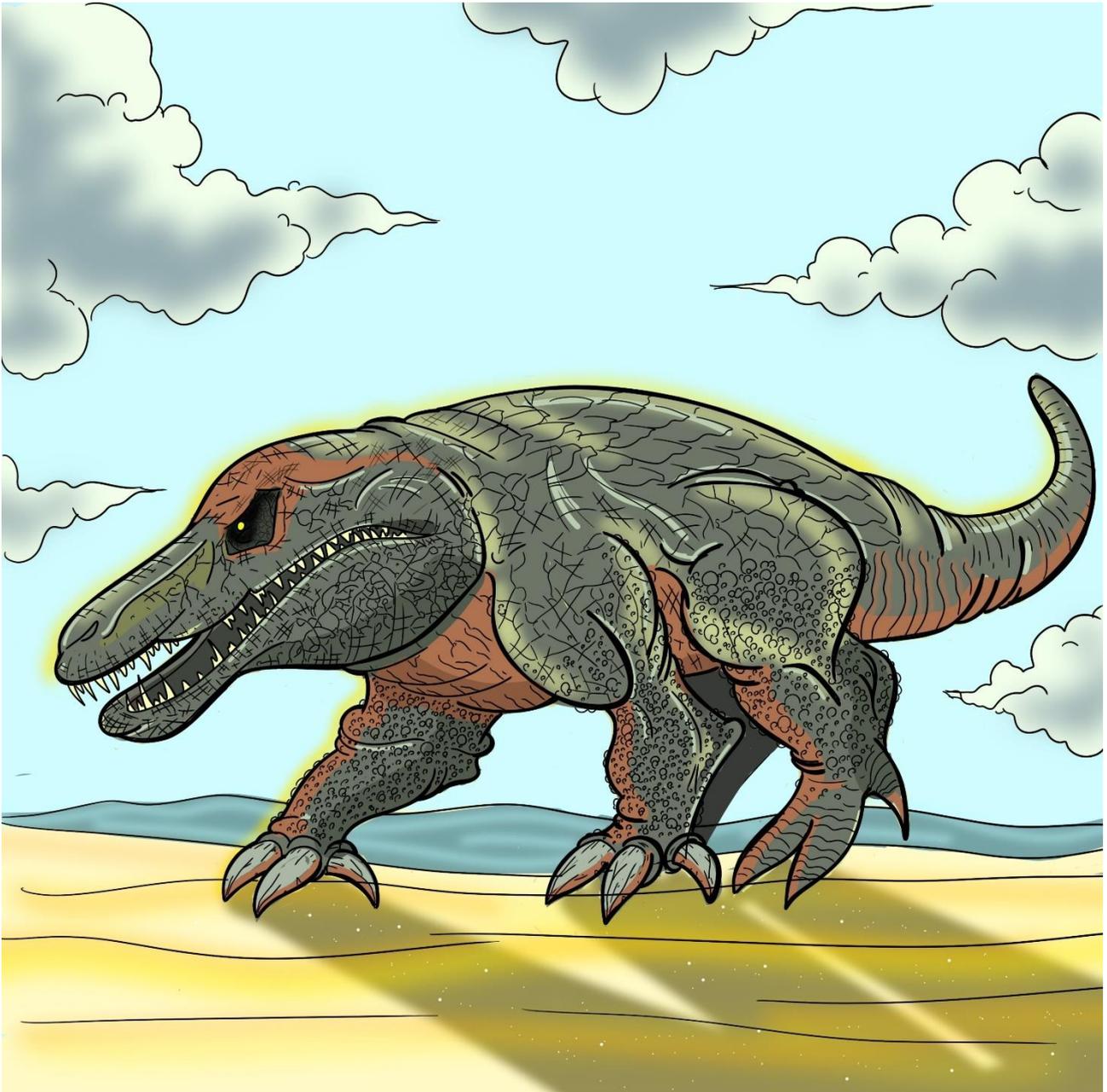
Gli arcosauri

Sul Monte San Giorgio sono stati rinvenuti i fossili di due specie di rettili di terra: il MACROCNEMUS ed il TICINOSUCHUS. Entrambi sono inseriti nel gruppo degli ARCOSAURI, nome che significa 'lucertole dominatrici' a cui appartengono anche i dinosauri e, ancora oggi, i loro discendenti: i coccodrilli e gli uccelli.

Il MACROCNEMUS aveva un aspetto simile a quello di una grossa lucertola... poteva infatti raggiungere la lunghezza di oltre un metro. Aveva una struttura corporea piuttosto gracile con un collo allungato, arti anteriori notevolmente più corti di quelli posteriori ed una lunga coda sottile. La dimensione delle zampe ha permesso di ipotizzare che questo rettile potesse assumere una posizione quasi verticale e potesse spostarsi, ad esempio negli scatti veloci in avanti, utilizzando solo le zampe posteriori come oggi sono in grado di fare alcuni tipi di lucertola. La sua alimentazione si basava su insetti e rettili più piccoli che catturava e triturava con i molti denti conici e appuntiti di cui era dotato.

Il TICINOSUCHUS, il cui primo, RARISSIMO, esemplare fu rinvenuto proprio sul Monte San Giorgio nel 1933 e, per questo, venne denominato TICINOSUCHUS FEROX che significa FEROCO COCCODRILLO DEL TICINO, era un rettile di terra somigliante ad un coccodrillo di oggi e poteva essere lungo anche due metri e mezzo. Aveva una testa di grandi dimensioni, un corpo massiccio e muscoloso sollevato da terra da quattro zampe snelle e verticali, zampe dotate di poderosi artigli, il dorso ricoperto da placche ossee a protezione della colonna vertebrale e una lunga coda. La sua struttura fisica consente di ipotizzare che si trattasse di un predatore tra i più feroci del suo habitat: le zampe poste sotto il corpo gli permettevano di essere rapido nell'aggreire le prede mentre il collo possente rendeva la sua presa ferma e forte. I fossili di Ticinosuchus sono tra i più preziosi e rari

rinvenuti sul Monte San Giorgio e hanno consentito di risolvere un grande mistero... a partire dalla metà dell'Ottocento, in tutta Europa, furono ritrovate strane impronte fossili simili a mani attribuite ad un animale sconosciuto, forse addirittura ad un ipotetico primate. Fu solo grazie ai ritrovamenti sul Monte San Giorgio che si scoprì che le impronte appartenevano proprio a *Ticinosuchus* e fu possibile risolvere l'enigma.



Ricostruzione ideale di *Ticinosuchus*.

Il Tanystropheus

Oltre al *Ticinosuchus* e al *Macrocnemus*, durante le numerose campagne di scavo è stato ritrovato il fossile di un altro, curioso, rettile probabilmente semi-acquatico: il **TANYSTROPHEUS**. Questo

rettile, vissuto nel Triassico Medio e forse nel superiore, era caratterizzato da un lunghissimo collo, tanto lungo da corrispondere a circa la metà dell'intera creatura la quale poteva raggiungere gli otto metri di lunghezza. Proprio per questa sua caratteristica è soprannominato "rettile giraffa".

Nonostante le sue dimensioni, il collo era composto da un numero limitato di vertebre, dodici, molto allungate. Il suo corpo era gracile e snello mentre la testa presentava un muso allungato con una notevole dentatura. Aveva arti piuttosto lunghi ed esili di cui quelli anteriori più corti di quelli posteriori, ed una coda sottile.

Per via del collo molto lungo, reso piuttosto rigido dalla presenza di costole filiformi riunite in fasci che partivano dalle vertebre, il TANYSTROPHEUS è ritenuto un rettile acquatico o semiacquatico. Questa ipotesi sembra trovare conferma nella forma allungata del muso che ha fatto ipotizzare che si nutrisse in prevalenza di pesci mentre altre caratteristiche scoperte in alcuni ritrovamenti potrebbero indicare che visse lungo le coste e si servisse del lungo collo per aggredire le prede in acqua.

I PESCI

Nel Triassico Medio l'area oggi occupata dal Monte San Giorgio era ricoperta dal mare come, del resto, buona parte della Alpi. Per questo, è naturale che nel ricco giacimento che si estende tra Italia e Svizzera sia stata rinvenuta una grande quantità di fossili appartenenti a numerose specie di pesci. Come per i rettili, il periodo geologico al quale appartengono è di particolare importanza per l'evoluzione dell'ittiofauna: in questo periodo si assiste, infatti, alla presenza di numerose, differenti specie di animali tipica di un momento di transizione da strutture primitive a forme più evolute. Il mare del Monte San Giorgio era quindi popolato da pesci con scheletri di cartilagine come gli squali e le razze di oggi e da pesci con scheletro osseo più simili a quelli attuali.

I pesci cartilaginei

Dei pesci cartilaginei rinvenuti, in particolar modo squali, si sono conservati allo stato fossile i denti e le spine mineralizzate che, nell'animale vivo, si trovavano davanti alle pinne del dorso. Le parti di cartilagine si sono, invece, decomposte senza lasciare tracce.

Tutti gli squali rinvenuti appartengono all'ordine estinto degli IBODONTI la cui principale caratteristica erano i denti triangolari e tozzi particolarmente adatti per la triturazione delle prede: da questo si è ipotizzato che si nutrissero di creature munite di gusci ed esoscheletri come i molluschi e i crostacei.

I pesci ossei

I fossili di pesci ossei rinvenuti presentano forme e dimensioni molto diverse che possono andare da qualche centimetro a oltre un metro. Tra questi ultimi si trovano due temibili predatori: SAURICHTHYS e BIRGERIA.

Il primo aveva una testa allungata con una mandibola affusolata dotata di denti conici ed un corpo lungo, affusolato e muscoloso con le pinne dorsale ed anale poste nella parte posteriore del tronco. Le sue caratteristiche fisiche hanno fatto supporre che quest'animale fosse molto veloce ed in grado di compiere rapidi scatti che non lasciavano scampo alle prede. Il Saurichthys era inoltre viviparo, partoriva quindi piccoli vivi: alcuni ritrovamenti di femmine incinte avvenuto nel giacimento del Monte San Giorgio hanno infatti confermato questa teoria.

BIRGERIA era, invece, con ogni probabilità, il pesce più grande del suo habitat: poteva infatti raggiungere i due metri di lunghezza. A testimoniare la sua natura di temibile predatore c'è la sua ampia bocca costituita da mascelle con lunghi denti di forma conica alcuni dei quali molto simili a zanne. Il corpo, molto robusto, era quasi completamente privo di scaglie. Si nutriva principalmente di pesci più piccoli.

GLI INVERTEBRATI MARINI

Negli strati geologici del Monte San Giorgio sono presenti numerosi fossili di invertebrati marini. Il loro ritrovamento è stato fondamentale sia al fine di una più precisa datazione dei diversi strati e, quindi, delle creature fossili in questi rinvenute, sia per meglio comprendere l'ambiente marino nel Triassico. Alcuni di questi invertebrati rientrano infatti tra i principali fossili guida, utili per datare con precisione uno strato geologico come nel caso della DAONELLA e delle AMMONITI.

La DAONELLA, molto diffusa durante il Triassico medio e superiore e poi estinta, era un mollusco racchiuso in una conchiglia bivalve molto simile ad una cozza che viveva principalmente nell'acqua vicino alle coste, ancorata a rocce.

Le AMMONITI, comparse sulla Terra all'inizio del Paleozoico ed estinte, dopo essersi più volte evolute, alla fine del Mesozoico, erano dei CEFALOPODI caratterizzati da una conchiglia esterna suddivisa internamente, grazie a dei setti, in diverse sezioni di cui l'ultima ospitava il mollusco mentre le altre, come accade oggi nel Nautilus, avevano la funzione di camere d'aria utili al galleggiamento dell'animale: in questo modo, le ammoniti potevano modificare la propria profondità e spostarsi nell'acqua. La loro conchiglia aveva una caratteristica forma a spirale che ricorda vagamente un corno arrotolato: il nome deriva infatti dal dio egizio Amon che veniva raffigurato come un uomo con corna ritorte di montone. I fossili di Ammoniti rinvenuti nei giacimenti del Monte San Giorgio si presentavano sotto forma di impronte in quanto la conchiglia calcarea si è dissolta durante la fossilizzazione. Per ricavarne la forma i paleontologi hanno utilizzato l'impronta fossile come 'calco' da cui ricavare un'immagine tridimensionale dell'animale in silicone.

Tra i FOSSILI GUIDA si incontra poi quello che per lungo tempo è stato un vero enigma per i paleontologi: il CONODONTE, considerato oggi un vertebrato anche se con qualche incertezza. Questo piccolo animale acquatico, presente sulla Terra dal Paleozoico al Mesozoico, assomigliava molto ad un verme con una testa a forma di bulbo ed una bocca caratteristica dotata di minuscoli denti, le uniche parti rinvenute fino agli anni ottanta e novanta del novecento quando furono scoperti i primi fossili interi che permisero di comprendere a che tipo di creatura appartenessero.



Una simpatica ricostruzione di Conodonte.

GLI INSETTI E LE PIANTE

Il mare che ricopriva l'area del Monte San Giorgio era circondato da terre emerse e costellato di isolotti. Gli studiosi sono giunti a questa conclusione a seguito del ritrovamento tra i diversi reperti fossili, di una decina di specie di insetti come un coleottero, una libellula ed un esemplare di TINTORINA MERIDENSIS che tanto somigliava ad una zanzara con ali parzialmente colorate, e resti di pollini e frammenti di piante terrestri come felci e conifere.



Fossile di specie vegetali.

E... I DINOSAURI?

I Dinosauri comparvero sulla Terra alla fine del Triassico Superiore, circa 230 milioni di anni fa e dominarono le terre emerse per circa 165 milioni di anni prima di estinguersi circa 65 milioni di anni fa, all'inizio del Paleocene.

I fossili del Monte San Giorgio risalgono per la quasi totalità al Triassico Medio, quindi ad un'epoca antecedente alla comparsa dei DINOSAURI: per questo motivo, non ne sono stati rinvenuti. Negli anni Novanta però, a Saltrio, in rocce risalenti al Giurassico, sono stati ritrovati i resti fossili di quello che certamente era un feroce ed enorme dinosauro, lungo 8 metri, dotato di denti aguzzi e arti anteriori con tre dita artigliate: il SALTRIOSAURUS, il terzo ed il più grande dinosauro mai rinvenuto in Italia!

APPROFONDIMENTI VIDEO:

Il Monte San Giorgio visto dal drone: [LINK](#)

Alla scoperta del Monte San Giorgio tra fossili e natura: [LINK](#)

Viaggio sul Monte San Giorgio: [LINK](#)

APPROFONDIMENTI WEB:

Varese4U-Monte San Giorgio: [LINK](#)

Monte San Giorgio sito ufficiale: [LINK](#)

Unescovarese.com - Monte San Giorgio: [LINK](#)

Lombardiafacile.regione.lombardia.it - [LINK](#)

inlombardia.it - [LINK](#)

Regione Lombardia: I siti UNESCO - [LINK](#)

LA NECROPOLI CELTICA DEL MONSORINO A GOLASECCA

UN PO' DI STORIA

Nel 1824, l'abate Gian Battista Giani, nel territorio del piccolo Comune di Golasecca sulle colline che affacciano sul fiume Ticino, scoprì quello che si rivelerà essere testimonianza della più antica CULTURA PREISTORICA italiana che proprio da qui prese il nome: la CULTURA CELTICA DI GOLASECCA.

Lo studioso scoprì nelle aree collinari del Monsorino e delle Corneliane e sul monte Galliasco cinquanta tombe a cremazione ed alcuni recinti circolari di pietre: egli ipotizzò che risalissero all'epoca della Seconda Guerra Punica e, con precisione, al 218 a.C. quando queste zone furono teatro di una battaglia tra i Romani e le forze cartaginesi comandate da Annibale.

Secondo l'abate i recinti di pietre erano i basamenti delle tende dell'accampamento romano di Publio Cornelio Scipione mentre le numerose tombe accoglievano i resti dei caduti in battaglia sepolti, seguendo la tradizione del rito crematorio, dalle genti locali che ne raccolsero le ceneri in urne di terracotta.

Solo nella seconda metà del 1800 gli studiosi giunsero ad un'altra conclusione grazie ad un'estesa campagna di scavo che portò alla luce altre 130 sepolture e, lungo le rive del fiume, 47 recinti di pietre circolari e rettangolari. Le strutture e le tombe rinvenute risalivano alla prima Età del Ferro e raccontavano la storia di un'antica cultura diffusa in un'ampia area del Nord Italia che andava dalla Svizzera al fiume Pò abbracciando anche i territori della Val Sesia e Bergamo. Il centro di questo vasto territorio doveva essere l'area compresa tra gli attuali comuni di GOLASECCA, SESTO CALENDE e CASTELLETTO TICINO per via della sua particolare posizione geografica: da qui passavano i principali collegamenti via terra e via acqua che mettevano in comunicazione la Pianura Padana e l'Etruria con i paesi d'Oltralpe. Le vie d'acqua come il Fiume Ticino, infatti, già dalla Preistoria svolgevano un ruolo fondamentale perchè permettevano lo spostamento in sicurezza di merci e di persone.



Il comune di Golasecca si trova lungo il corso del Fiume Ticino.

Dal territorio di Golasecca, quindi, transitavano prodotti preziosi come olio, vino, oreficeria ed oggetti d'artigianato provenienti dall'Etruria che poi raggiungevano le aree celtiche d'Oltralpe da cui, viceversa, arrivavano beni quali stagno e sale, all'epoca estremamente prezioso perchè utilizzato per la conservazione dei cibi.

Le conseguenze naturali di questi intensi scambi commerciali e culturali furono la nascita e lo sviluppo, tra il IX ed il V secolo a.C., di centri abitati importanti, caratterizzati da una certa prosperità e dominati da alcune famiglie di rilievo che gestivano i commerci. La presenza di questo ceto mercantile di alto rango è testimoniata, ad esempio, dai ricchi corredi delle due tombe dette 'di guerriero' rinvenute a Sesto Calende e risalenti al VII secolo a.C. che contenevano, tra gli oggetti di maggior pregio, due grandi situle, dei contenitori per i cui nomi il cui nome latino significa "secchio",

finemente decorati con uccelli, forse corvi, che sovrastano una fascia centrale dove sono collocate due scene a chiaro carattere celebrativo del rango elevato del defunto.



Veduta aerea del territorio di Golasecca.

I primi centri abitati erano composti da piccoli villaggi vicini tra loro e non troppo distanti dal fiume: le abitazioni erano semplici capanne con pavimenti in argilla, pareti in paglia e fango essiccato sorrette da una base in ciottoli e tetti in legno, rami e foglie. La ricerca archeologica non ha evidenziato la presenza di fortificazioni il che testimonia il clima pacifico di un territorio le cui popolazioni erano principalmente dedite ad un commercio fiorente e ad attività artigianali.

La ricchezza economica del luogo, infatti, favorì la nascita di botteghe specializzate soprattutto nella lavorazione della ceramica e nella fabbricazione di oggetti in metallo quali armi, strumenti da lavoro, vasellame e gioielleria di pregio destinati alla fascia alta della popolazione.

E' possibile che venissero lavorate anche materie prime provenienti da territori molto lontani come l'ambra baltica ed il corallo mediterraneo: gli intensi contatti commerciali con l'Etruria e con le popolazioni a Nord delle Alpi favorirono lo scambio culturale tra realtà molto diverse. L'influenza etrusca la si ritrova in diverse forme di vaso, in alcuni oggetti di culto come i tripodi rinvenuti a Sesto Calende e, soprattutto, in alcune iscrizioni su pietra e ceramica tracciate con caratteri dell'alfabeto leponizio, un alfabeto etrusco adattato al fine di tradurre suoni della lingua locale non presenti in quella etrusca.

A partire dal V secolo a.C. la prosperità della zona iniziò a diminuire: nuovi importanti insediamenti lungo vie di comunicazione alternative che passavano per il territorio di Como e, forse, alcuni

cambiamenti del clima e del territorio che potrebbero aver influito sulla navigabilità del fiume Ticino e del Lago Maggiore portarono alla graduale riduzione dei traffici commerciali che insistevano su queste vie. Testimonianza di questi significativi cambiamenti è la fondazione da parte dei golasecchiani di quella che diventerà Milano in un'area che doveva essere, all'epoca, di maggior interesse per gli scambi commerciali da e per il Nord.

La popolazione locale diminuì a poco a poco: con l'invasione dei popoli celtici d'Oltralpe, i Galli, che nel 388 a.C. conquistarono la Pianura Padana, il commercio con gli Etruschi ebbe bruscamente fine e, con esso, anche la civiltà di Golasecca.

L'IMPORTANZA DELLE NECROPOLI

La maggior parte dei ritrovamenti che hanno permesso agli storici di conoscere la Cultura Celtica di Golasecca, è dovuta allo scavo archeologico di NECROPOLI, le aree di sepoltura che si trovavano sulle colline che affacciavano sul fiume Ticino come nel caso della NECROPOLI DEL MONSORINO e lungo le antiche vie di comunicazione.

In questi luoghi, a partire dal VII secolo a.C. le famiglie di rango più elevato, al fine di affermare sempre più il proprio livello sociale, iniziarono a farsi costruire delle tombe a tumolo o a cassone di pietra separate dalle altre: da qui provengono i corredi funebri di maggior interesse. Da qui provengono, ad esempio, i resti dei manufatti etruschi di fine fattura che testimoniano sia gli stretti contatti esistenti tra i due popoli sia l'alto rango sociale del defunto e della sua famiglia. Questi oggetti preziosi, infatti, potevano essere stati ricevuti in dono al fine di sancire un accordo commerciale oppure potevano essere stati acquistati quali segni di distinzione sociale, distinzione che passava anche attraverso l'adozione da parte delle famiglie di rango di usi di tipo classico come il consumo di vino pregiato, di incensi e di aromi. In alcuni corredi sono state poi rinvenute delle armi la cui presenza ha più un valore simbolico connesso al prestigio del defunto che ad un suo ruolo bellico: grazie alla stabilità politica ed economica dell'epoca, infatti, non era necessaria la creazione di un vero e proprio esercito e di una gerarchia militare. L'ordine pubblico doveva essere, infatti, garantito dai capi della comunità che esercitavano, anche con l'uso della forza, il proprio potere.



I recinti in pietra della Necropoli celtica del Monsorino.

Dal VI secolo a.C. i corredi divengono sempre più ricchi a testimonianza, come si è detto, della prosperità della comunità locale: le tombe, anche quelle dedicate alle donne, restituiscono corredi più importanti come nel caso di quella che viene chiamata "Tomba del Tripode" rinvenuta a Sesto Calende. A quest'epoca risalgono anche i primi reperti con iscrizioni a caratteri etruschi come coppe e bicchieri il che dimostra un certo livello culturale di parte della popolazione.

LA NECROPOLI DEL MONSORINO

I primi scavi sulla cima del Mosorino risalgono alla seconda metà del 1800: le straordinarie scoperte di Giovanni Battista Giani richiamarono l'attenzione di numerosi studiosi anche stranieri e, alla fine del XIX secolo, portarono alla realizzazione di una vasta e sistematica campagna di scavo archeologico che riguardò anche le aree circostanti. Nella seconda metà del Novecento la Soprintendenza Archeologica della Lombardia portò alla luce tutte le strutture funerarie che componevano la Necropoli del Monsorino e recintò l'area mentre, agli inizi del XXI secolo, realizzò un'area archeologica dotata di pannelli didattici visitabile ancora oggi. Oggi, nell'area archeologica della Necropoli del Monsorino, sono visibili tre 'cromlech' e due 'Allée', tipiche strutture funerarie che caratterizzano la Cultura Celtica di Golasecca, composte da recinti in pietra circolari e rettangolari.



I recinti in pietra della Necropoli celtica del Monsorino.

I RECINTI IN PIETRE

I 'CROMLECH', il cui nome deriva dal gallese e significa 'pietra curva', erano strutture megalitiche preistoriche composte da una serie di pietre disposte a cerchio a formare una sorta di santuario con funzione, forse, di osservatorio astronomico: il più famoso cromlech è quello di STONEHENGE in Inghilterra.

Con questo nome, nel 1800, vennero definiti i recinti di pietre rinvenuti nell'area del Monsorino che oggi sappiamo essere semplici 'tombe a circolo' aventi come unica funzione quella funebre: nell'area interna degli stessi, che poteva avere un diametro dai 3 ai 10 metri, sono state rinvenute diverse sepolture appartenenti, con ogni probabilità, ad uno stesso gruppo familiare. In tempi successivi, le tombe occuparono anche l'esterno dei recinti.

Gli studi hanno dimostrato che il livello interno del terreno nei circoli era più alto rispetto a quello circostante: i golasecchiani dovevano aver trasportato qui della terra creando dei veri e propri tumoli.

Accanto ai recinti a circolo ne sono stati individuati altri di forma rettangolare, chiamati nell'Ottocento 'allée', termine francese che significa 'corridoio'. Per lungo tempo si è pensato, infatti, che queste strutture fossero dei corridoi di accesso ai recinti circolari dove forse avevano luogo alcuni riti ed offerte.

Gli studi moderni, grazie ai ritrovamenti di ulteriori recinti a Sesto Calende e a Castelletto Ticino, hanno invece portato alla conclusione che le strutture a cerchio fossero dedicate alla sepoltura di individui di sesso maschile mentre quelle rettangolari alle tombe femminili.

Le 'tombe a circolo', strutture utilizzate dall'VIII secolo a.C. fino al VI secolo a.C, sono un tratto distintivo del territorio del Ticino lungo le cui sponde ne sono state ritrovate, alla fine dell'Ottocento, 43 sul versante lombardo e 4 su quello piemontese a cui se ne aggiungono altre a Vergiate, a Somma Lombardo, a Sesto Calende, a Castelletto Ticino e nel Canton Ticino.



Ricostruzione di un Cromlech presentata da Archeo.

LE SEPOLTURE ED I CORREDI FUNEBRI

Grazie allo studio delle tombe e dei corredi funebri che contenevano, composti soprattutto da oggetti di uso comune come bicchieri, boccali, ciotole, ma anche da manufatti di pregio, armi e decori appartenuti al defunto quando era in vita, oggi conosciamo molti aspetti della cultura di Golasecca: sappiamo infatti quali erano i ruoli sociali, le capacità produttive, le attività svolte, le usanze...

Il rito funebre adottato dai golasecchiani era a cremazione: il defunto veniva bruciato su pire realizzate con legno di olmo, frassino, faggio e quercia. Accanto al corpo, vestito più o meno riccamente a seconda del rango sociale, venivano posti vasellame, oggetti personali, armi ed utensili che gli erano appartenuti o che erano ritenuti importanti per il viaggio e la vita nell'Aldilà.

Al termine del rogo, che poteva avvenire sia dove era prevista la sepoltura, sia in altre zone, alcune ossa, scelte forse con uno scopo simbolico, e quel che restava del corredo funebre, erano deposti in un'urna poi chiusa.

Le urne cinerarie in terracotta erano spesso di forma biconica: alti contenitori composti da due coni sovrapposti fortemente svasati e congiunti per la base dove si sviluppava una sorta di ventre rigonfio.

Erano poi decorate con fasce incise 'a dente di lupo', un ornamento composto da triangoli il cui vertice volge verso il basso, più o meno elaborate con l'aggiunta di bande campite, trattini, cerchi e altri elementi. La funzione di coperchio era solitamente svolta da una ciotola rovesciata.

La sepoltura avveniva in tombe che potevano essere, nel caso di persone di rango elevato, 'a pozzetto' con fondo e pareti di ciottoli e pietre e coperture in lastre litiche, e, per i ceti più bassi o nei casi dei tumuli più antichi, nella nuda terra. Intorno e sopra alla sepoltura era infine sparsa la terra del rogo.

I corredi funebri rinvenuti erano composti da ceramiche di produzione locale, alcune molto ben decorate, e, a partire dalla fine dell'VIII secolo a.C. da alcuni oggetti in metallo come anelli di bronzo e coltelli in ferro che si rifacevano in alcuni casi a modelli etruschi o d'Oltralpe segno della presenza in loco di artigiani di una certa abilità e cultura.

Tra i diversi corredi rinvenuti, di grande interesse sono i reperti riportati alla luce durante le campagne di scavo del 1985-86 che hanno interessato il pendio nord occidentale del Monsorino. In una delle 45 tombe a pozzetto scoperte, la TOMBA 26, fu rinvenuta un'urna biconica fittile chiusa con una ciotola usata come coperchio, decorata nella parte superiore con linee a zig-zag, alcuni vasi di corredo, un bicchiere ceramico a bulbo ed alcuni ornamenti femminili di grande importanza quali i frammenti di un pettorale in bronzo di cui restano tre elementi tubolari incisi con pendenti 'a melagrana', due fibule, delle spille utilizzate per assicurare le vesti in vita e sulla spalla, a navicella in bronzo di cui una con incisioni a bulino ed alcuni anelli bronzei composti da fili disposti a spirale.

La ricchezza di questo corredo, certamente appartenuto ad una donna di rango elevato, dimostra il ruolo di prestigio rivestito da alcuni soggetti di sesso femminile, soprattutto per ragioni dinastiche, all'interno della cultura golasecchiana.



Ricostruzione ipotetica di ceramiche golasecchiane presentate da Archeo.

APPROFONDIMENTI VIDEO:

La civiltà di Golasecca, storia dei fondatori di Milano: [LINK](#)

APPROFONDIMENTI WEB:

Varese 4U Archeo - La necropoli di Golasecca: [LINK](#)

L'ISOLINO VIRGINIA

L'isolino Virginia è situato lungo la riva ovest del Lago di Varese: uno stretto canale chiamato Ticinello lo separa dalla terraferma del comune di Biandronno.



Veduta aerea dell'Isolino Virginia.

In questo piccolo lembo di terra affiorante dalle acque del lago, nel 1863 furono scoperti, ad opera dell'abate Antonio Stoppani, famoso studioso di scienze naturali, i resti archeologici di uno dei siti palafitticoli preistorici più famosi d'Europa.

Il sito palafitticolo dell'Isolino Virginia è, infatti, il più antico insediamento inserito nel sito seriale transnazionale “Siti palafitticoli preistorici dell’arco alpino” iscritto dal 2011 nella Lista del Patrimonio Mondiale dell’UNESCO. Il sito seriale comprende 111 insediamenti preistorici palafitticoli alpini di cui 19 italiani, che si sono sviluppati in un arco temporale che va dal Neolitico all'Età del Ferro.

La definizione degli insediamenti da inserire nel sito seriale si è basata su attenti criteri di rappresentatività geografica e cronologica, sulla valutazione dello stato di conservazione delle strutture e dei reperti e sulla loro valorizzazione anche ai fini divulgativi. I siti che non soddisfano i criteri prestabiliti ma che comunque presentano una grande importanza archeologica e storica sono indicati come 'siti associati'.



L'isolino Virginia si trova nell'area a nord-ovest del lago di Varese.

UN PO' DI STORIA...

L'Isolino Virginia fu abitato con continuità dal primo Neolitico fino alla fine dell'Età del Bronzo, un lungo arco di tempo che va dal IV millennio a.C. al 900 a.C. circa.

La sua storia prende il via da quella che oggi viene chiamata la 'Rivoluzione agricola del Neolitico': nel vicino Oriente, nella Mezzaluna Fertile che corrisponde agli attuali Iraq, Turchia, Siria e Palestina, a causa del clima diventato molto arido dopo l'ultima glaciazione, l'uomo, per sopravvivere, cominciò prima ad allevare gli animali e poi a coltivare la terra. Queste nuove attività, che permettevano di produrre molto più di quanto fosse necessario alla semplice sopravvivenza, portarono ad un radicale

cambiamento dello stile di vita dell'essere umano che, da nomade dedito alla caccia ed alla raccolta di frutti ed erbe spontanee, diventò sedentario.

Nacquero così i primi villaggi: gli uomini iniziarono a vivere in comunità sempre più ampie al fine di avere maggior sicurezza e protezione. Contemporaneamente si svilupparono nuove attività connesse alle nuove esigenze: la struttura organizzativa delle popolazioni cambiò ed i diversi compiti furono suddivisi tra gli individui in base a capacità e conoscenze.

L'introduzione dell'allevamento, soprattutto degli ovini, permise, ad esempio, di avere a disposizione, oltre che latte e carne, anche la lana. L'uomo inventò così tecniche per tesserla e ricavarne indumenti caldi.

La pratica dell'agricoltura, invece, rese necessaria la disponibilità di recipienti adatti alla conservazione del cibo che non poteva essere consumato subito, delle sementi e delle scorte per i periodi meno produttivi. Fino al Neolitico, infatti, la vita dell'uomo non aveva richiesto, se non per poche funzioni, l'utilizzo di contenitori: si ricorreva quindi ai materiali a disposizione, spesso deperibili, come vesciche di animale o zucche svuotate.

Le nuove necessità condussero all'invenzione della ceramica: osservando come l'argilla mischiata ad acqua potesse essere modellata e come, una volta essiccata, diventasse impermeabile e duratura, l'uomo iniziò a realizzare oggetti di varie forme adatti ad usi diversi. Grazie a questo materiale che non si decompone, gli studiosi oggi possono conoscere molto della vita dell'uomo preistorico tanto che proprio in base ai reperti in terracotta rinvenuti è possibile capire la cultura di appartenenza, il periodo temporale, i rapporti tra diverse popolazioni e gli scambi esistenti.



Nel Neolitico, l'Età della Pietra Nuova, l'uomo imparò a coltivare la terra, ad allevare gli animali e a modellare la creta per farne contenitori.

Dall'Oriente, le conquiste del Neolitico si diffusero per tutto il Mediterraneo e l'Europa centrale nel VI millennio a.C..

A quest'epoca risalgono i primi insediamenti abitativi dell'arco alpino e prealpino. L'uomo preistorico prediligeva aree situate in prossimità di fiumi, laghi o zone paludose. Questo perchè l'acqua, oltre ad essere indispensabile per la vita, garantiva un'ulteriore fonte di cibo grazie all'abbondante presenza di pesci, molluschi ed uccelli. Le zone acquatiche, inoltre, erano meglio difendibili dagli attacchi degli animali selvatici e di altre popolazioni.

Le sponde del lago di Varese e la ricchezza del territorio collinare e montano che lo circondano rappresentarono il luogo ideale per lo sviluppo dei primi villaggi. L'ambiente era caratterizzato, infatti, da una ricca vegetazione e da boschi rigogliosi composti da numerose essenze diverse come pioppi, salici lungo le rive, frassini, aceri e querce sulla terraferma. Il contesto naturale quindi garantiva una grande disponibilità di legna per il fuoco e per la costruzione di abitazioni e, allo stesso tempo, un'ampia varietà di animali selvatici da cacciare quale ulteriore fonte di cibo.

Il terreno lungo le sponde del lago era poi libero da vegetazione difficile da sradicare, era ricco di sostanze nutritive adatte alle coltivazioni ed era morbido, poteva quindi essere lavorato con strumenti ancora molto semplici.

Già in epoca preistorica, inoltre, le vie d'acqua rappresentavano importanti arterie di comunicazione: la zona di Varese era, infatti, un centro importante per gli scambi economici e culturali con popolazioni anche molto lontane.

Con i primi insediamenti umani e, soprattutto, con la pratica dell'allevamento e dell'agricoltura, il paesaggio circostante cambiò progressivamente: si iniziarono a disboscare ampie zone anche ricorrendo all'uso del fuoco, il terreno fu lavorato e seminato, alcune aree vennero adibite a pascolo, altre alla coltivazione.

Dai boschi l'uomo dell'Isolino, durante il Neolitico Antico e Medio, ricavò il legname con cui realizzò direttamente sul terreno delle monumentali piattaforme su cui costruì le proprie case utilizzando tronchi, foglie, stame, canne, paglia e argilla.

Le abitazioni, che si sono susseguite nel tempo, furono posizionate in base all'andamento del livello del lago le cui acque spesso invadevano la terra ferma obbligando l'uomo ad abbandonare le aree sommerse. Per contrastare questo fenomeno, gli abitanti dell'Isolino realizzarono zone di bonifica con il trasporto di ciottoli, terra e resti di vario tipo, scavarono canali e cercarono di ridurre il fenomeno di erosione delle coste con la creazione di cumuli in pietra. Il risultato dell'azione dell'uomo e degli eventi naturali fu la creazione dell'isolotto che oggi si conosce: l'isolino Virginia, infatti, non è un'isola naturale ma si è formata dall'accumulo di materiali vari tra cui pietre, ossi e ceramiche, appena sotto la superficie dell'acqua.

Le prime capanne degli abitanti del Neolitico furono costruite appoggiando, in senso orizzontale, sullo zoccolo tettonico che costituisce la base dell'isola, poco al di sotto del livello dell'acqua, tronchi d'albero, ciottoli e vari materiali portati dalle onde.

Il tutto veniva poi circondato da pali verticali di sostegno. Su queste piattaforme edificarono le capanne raggiungibili dalla terra ferma o con l'uso di imbarcazioni dette 'piroghe' o attraverso passerelle di legno.



Ricostruzione ideale di una palafitta del Neolitico.

L'abitato più antico occupava gran parte della riva di allora che oggi è sommersa e il centro dell'isola: l'area a sud era, in questa prima fase, allagata. Solo nel IV millennio a.C., nel Neolitico Superiore, emergerà e vedrà la costruzione di nuove strutture abitative composte da capanne su palafitta costruite sulla terra asciutta. Grazie a questa soluzione l'uomo preistorico mise al sicuro dagli allagamenti le proprie case: le palafitte erano infatti delle piattaforme in legno sollevate da terra grazie all'utilizzo di pali infissi nel terreno.

I RITROVAMENTI PALAFITTICOLI DELL'ISOLINO VIRGINIA

Dalle prime indagini della seconda metà del 1800 fino agli anni '80 del novecento, l'isolino ed i laghi varesini furono oggetto di numerose campagne di scavo che restituirono preziose testimonianze archeologiche sulla vita dell'uomo preistorico nell'arco alpino.



Le sponde dell'Isolino Virginia.

L'eccezionale ritrovamento nelle acque dell'Isolino delle strutture lignee delle abitazioni preistoriche è dovuto alle particolari condizioni di conservazione: l'essere ricoperte da acqua, sedimenti e vegetazione ha rallentato il naturale processo di deterioramento e decomposizione.

Si sono dunque ritrovati pali e paletti verticali, ma soprattutto resti di antichi impalcati lignei orizzontali. Uno di questi, rinvenuto durante gli scavi degli anni '50 ed appartenente ad una struttura costruita direttamente sul terreno, è caratterizzato dalla presenza di alcune parti delle pareti verticali crollate sul terreno.

Oggi, al fine di tutelare l'integrità di questa struttura, è stata nuovamente ricoperta dopo la pluriennale campagna di scavo degli anni 2000. La sua unicità è tuttavia visibile al pubblico grazie al calco che ne è stato realizzato e che mostra il crollo su terreno della porzione di alzato.

Quest'ultimo si trova lungo la riva nord orientale del parco archeologico dell'isola dove è possibile visitare anche il piccolo Museo Civico Archeologico presso Villa Ponti recentemente ristrutturato ed aperto al pubblico.



Le rive dell'Isolino Virginia e la sua rigogliosa vegetazione.

Qui e presso il Civico Museo Archeologico di Varese, sono esposti e descritti alcuni dei più importanti reperti archeologici ritrovati sull'isolino: tra questi si identificano alcuni frammenti di vasi ceramici, in particolar modo 'vasi a fruttiera' con decorazioni a cordoni, risalenti al Neolitico antico, scodelle 'a bocca quadrata' del Neolitico Medio e ceramiche nere appartenenti a quella che viene definita 'cultura della Lagozza', una cultura preistorica che si è sviluppata sul territorio di Varese e si è poi diffusa in tutto il Nord Italia durante il Neolitico Superiore.

Accanto a questi reperti si ritrovano poi strumenti in pietra verde risalenti al Neolitico antico e medio e oggetti in terracotta come fusaiole e pesi del Neolitico Superiore che dimostrano la pratica dell'attività di tessitura.

I RITROVAMENTI PALAFITTICOLI DEL SABBIONE A CADREZZATE

L'Isolino Virginia non è l'unico insediamento preistorico nell'area dei laghi varesini: nelle acque del lago di Monate, ad esempio, sono stati rivenuti tre differenti siti palafitticoli. Di questi, quello di

maggiori dimensioni è situato a Cadrezzate ed è chiamato il 'Sabbione' o Palafitta Settentrionale: qui si sono contati 4000 pali di sostegno distribuiti in un'area di circa 3000 metri quadrati.

In base ai risultati delle analisi archeologiche, l'abitato fu utilizzato tra la fine del Bronzo Antico e l'inizio del Bronzo Medio.

Le prime palafitte furono scoperte, sommerse dalle acque, alla fine del 1800 da un pescatore del luogo collaboratore dell'abate Stoppani, lo scopritore del villaggio palafitticolo dell'Isolino. Indagini approfondite ebbero il via solo a partire dal 1990 quando, ad opera della Soprintendenza Archeologica della Lombardia, furono avviate numerose analisi scientifiche e fu eseguito il rilievo subacqueo delle palafitte.

Le ricerche eseguite hanno mostrato la presenza di tre palizzate concentriche quasi tutte realizzate con pali in legno di quercia e poste a recinto dell'abitato verso la terraferma: questa caratteristica, rinvenuta anche in altri insediamenti palafitticoli della stessa epoca individuati in Svizzera, dimostra che l'abitato si è ingrandito nel corso del tempo.

Il rilievo archeologico ha inoltre permesso di individuare i resti di due capanne rettangolari: grazie alla dendrocronologia, un sistema di datazione che si basa sugli anelli degli alberi, è stato possibile datare la più piccola al 1591 a.C. e la più grande al 1583 a.C.. Il materiale da costruzione più diffuso è il legno di quercia anche se per alcune strutture, come nel caso della palizzata più esterna che corrisponde alla massima espansione dell'abitato, è stato utilizzato un legno meno pregiato. Questa circostanza ha fatto ipotizzare che forse, all'epoca della sua edificazione, il legno di quercia fosse diventato piuttosto raro per via dell'ampio uso che se ne era fatto nelle epoche precedenti.

Durante le ricerche archeologiche sono stati rinvenuti numerosi oggetti risalenti al periodo compreso tra il Neolitico ed il Bronzo finale. Di particolare interesse sono un frammento di 'vaso campaniforme' decorato a triangoli contrapposti che attesta la frequentazione del sito alla fine dell'Età del rame e i numerosi reperti bronzei come lame di pugnale triangolari a volte decorate, ami, aghi ricurvi detti 'lesine' spilloni ed asce. Fondamentale è poi il ritrovamento di frammenti di tazze ad ansa detta 'ad ascia', una tipologia di recipiente che si ritrova solo nell'Italia centro occidentale e, per questo, rappresentano un elemento identificativo delle culture dell'età del Bronzo nord-occidentali.

Sulla base di questi ritrovamenti è possibile oggi asserire che il Sabbione fu frequentato alla fine dell'Età del Rame e all'inizio dell'Età del Bronzo Antico. Successivamente, per ragioni non ancora chiare, non fu più utilizzato con continuità: solo alla fine del Bronzo Antico qui sorgerà un villaggio di tipo palafitticolo che continuerà ad espandersi e crescere fino alla fine del Bronzo Finale quando venne abbandonato.

I RITROVAMENTI PALAFITTICOLI A BODIO LOMNAGO

Nel 1863 fu scoperta la prima delle tre palafitte rinvenute nelle acque del lago di Varese dove affaccia il comune di Bodio Lomnago. Le ricerche dimostrarono fin da subito l'eccezionalità del ritrovamento: per questo il luogo, che doveva essere stato sede di un villaggio preistorico di notevoli dimensioni, fu oggetto di indagine anche nei decenni successivi.

Nel 2006, la Soprintendenza Archeologica della Lombardia avviò una serie di approfondite campagne subacquee di ricerca archeologica con lo scopo di definire la struttura e l'evoluzione subita dall'insediamento che, nella preistoria, doveva trovarsi sulle rive del lago. L'area, infatti, come nel caso dell'Isolino, fu soggetta a numerosi episodi di esondazione ed erosione che ne modificarono l'aspetto nel corso delle epoche.

Grazie a queste indagini archeologiche è stata identificata parte di una struttura rettangolare, oggi sommersa, eretta su pali di legno di olmo poi in parte rinforzati con altri dello stesso materiale o di quercia.

Il ritrovamento di numerosi reperti ha consentito agli studiosi di meglio comprendere la vita e la cultura dell'uomo primitivo che popolava l'insediamento: la presenza di ossi di animali, ad esempio, ha permesso di capire che la popolazione locale praticava l'allevamento, in particolar modo di bovini, ovini e capre e la caccia. Inoltre, la scoperta di parte di un falchetto usato per tagliare le messi testimonia lo svolgimento di attività agricole: Bodio è, infatti, uno degli insediamenti del Nord Italia che ha restituito le più antiche testimonianze di pratica agricola. A quest'ultima sono certamente connessi i frammenti di ceramica realizzata con materie prime locali che hanno permesso la ricostruzione di alcuni recipienti come grandi contenitori, usati probabilmente per la conservazione del cibo, olle, tazze, ciotole e scodelle.

Dagli strumenti in selce rinvenuti, tra cui punte di freccia, è possibile affermare che questi venivano realizzati all'interno del villaggio usando pietra proveniente dalle zone circostanti.

Numerosi sono poi i manufatti in bronzo rinvenuti nel corso delle ricerche ottocentesche come vari tipi di spilloni, che erano utilizzati per chiudere le vesti, lame di pugnale e punte di lancia.

Dall'analisi dei rilievi e dei ritrovamenti archeologici oggi è possibile asserire che il villaggio fu abitato dal primo Neolitico all'Eneolitico, l'età del Rame.

APPROFONDIMENTI VIDEO:

L'Isolino Virginia visto dal drone: [LINK](#)

Alla scoperta delle palafitte del Lago di Varese: [LINK](#)

APPROFONDIMENTI VIDEO E WEB:

Varese 4U - L'Isolino Virginia: [LINK](#)

Unescovarese.com - Siti palafitticoli preistorici dell'arco alpino: [LINK](#)

Sito seriale UNESCO: Siti palafitticoli preistorici della Alpi - [LINK](#)

Regione Lombardia: I siti UNESCO - [LINK](#)

L'AREA ARCHEOLOGICA DI ANGERA

La storia del territorio di Angera è iniziata circa 14.000 anni fa. Con la fine dell'ultima glaciazione i ghiacciai che ricoprivano l'area subirono una graduale riduzione lasciando ampie voragini che, con il tempo, si riempirono d'acqua: nacquero così i laghi prealpini di oggi, come ad esempio il Lago Maggiore.



Angera si trova sulla sponda sud orientale del Lago Maggiore.

LA PREISTORIA

Nella fase finale del Paleolitico, il clima sempre più mite e la presenza dei bacini d'acqua dolce consentirono all'uomo di frequentare il territorio un tempo inaccessibile ed inhospitale.

Con ogni probabilità le prime presenze umane nell'area di Angera furono gruppi di cacciatori e raccoglitori che si spostavano per inseguire le prede e per ricavare dalla natura quel che stagionalmente offriva. Il territorio dell'epoca doveva infatti essere ricoperto da una rigogliosa vegetazione popolata da una ricca fauna composta da cervi, cinghiali, caprioli, stambecchi, orsi, gatti selvatici, lepri ed altri animali di piccole dimensioni.

L'uomo del Paleolitico era, quindi, nomade per necessità: dovendosi spostare in continuazione e seguendo i cicli naturali individuava lungo i percorsi seguiti dei 'campi base', dei luoghi dove trovare riparo e fermarsi per tutto il tempo utile alle attività di caccia e di raccolta. Uno di questi luoghi fu certamente quello che oggi è noto come "Antro di Mitra", una grotta naturale situata nella parete rocciosa dell'altura sulla cui cima sorge la Rocca di Angera.



L'altura su cui sorge la rocca di Angera. Alla base della parete rocciosa si trova l'Antro di Mitra, una grotta naturale che diede riparo agli uomini preistorici.

La grotta, che gli storici ipotizzarono essere stata un luogo di culto del dio orientale Mitra per via del ritrovamento ad Angera di una lapide a lui dedicata, fu oggetto di studio già agli inizi del Novecento. Nel 1916 la Società Archeologica Comense avviò la prima campagna di scavi sistematici durante la quale furono ritrovati numerosi reperti di origine preistorica ed altri di origine romana. Tali prime ricerche furono poi seguite, in epoca più recente, da altre indagini realizzate, con l'autorizzazione dell'allora Soprintendenza per le Antichità della Lombardia, ad opera del Gruppo archeologico di Angera sotto la direzione scientifica del Professor Fusco dell'Università di Milano.

Gli strumenti più antichi, realizzati con pietre scheggiate come la silice, il quarzo o il cristallo di rocca sono di epoca Paleolitica. Le loro piccole dimensioni, le forme varie e i bordi taglienti ben definiti hanno fatto supporre che avessero utilizzi molto diversi connessi alle attività della caccia e della pesca: la vicinanza del lago, con le sue acque ricche di pesci e molluschi, infatti, fu certamente una fonte di cibo preziosa per l'uomo primitivo che imparò ben presto a sfruttarla.



Archeo vi presenta alcuni strumenti e punte di freccia in pietra così come li avrebbe realizzati un uomo del Paleolitico.

E' probabile che proprio la presenza di bacini idrici favorì le prime forme di sedentarietà che vedranno piena realizzazione nel corso del Mesolitico, quando l'ambiente naturale doveva ormai essere piuttosto simile a quello di oggi. A quest'epoca risalgono ulteriori reperti archeologici come strumenti in selce a forma triangolare o trapezoidale con i lati corti finemente scheggiati ed il lato lungo tagliente che, si suppone, venissero dotati di un manico in legno o osso allo scopo di creare arpioni, frecce o giavellotti. Nel Mesolitico, infatti, l'uomo, divenuto molto più abile nella lavorazione della pietra, era in grado di ricavare dalle selci piccole schegge appuntite da trasformare in armi e strumenti di lavoro.

Nel IV millennio a.C. circa avvenne quella che oggi è chiamata la 'rivoluzione neolitica': grazie all'introduzione dell'agricoltura e dell'allevamento del bestiame l'uomo abbandonò il nomadismo a favore di una vita sedentaria che gli garantiva una maggiore prosperità. Nacquero così, nel territorio a sud delle Alpi, numerosi piccoli insediamenti abitativi: di questi, il più noto è il villaggio palafitticolo dell'Isolino Virginia.

Da cacciatore l'uomo divenne prima pastore e poi agricoltore: con il tempo imparò come filare e tessere la lana per realizzare degli indumenti, come lavorare la pietra levigandola per ottenere utensili quali asce e scalpelli e... come l'argilla mischiata ad acqua potesse essere plasmata ed essiccata per ottenere recipienti utili alla conservazione e alla cottura del cibo. L'uomo preistorico inventò, quindi, la terracotta. Si iniziarono quindi a produrre vasi e stoviglie dalle forme e dai decori più diversi con tecniche anche molto particolari secondo 'la moda' delle diverse epoche e culture: ancora oggi i prodotti in ceramica sono un ottimo strumento di datazione proprio perchè ad ogni periodo ed ad ogni cultura appartengono caratteristiche precise.

Ad Angera sono stati rinvenuti pochi frammenti di reperti in ceramica le cui condizioni non hanno permesso una datazione precisa se non in alcuni casi. I più antichi risalgono al primo Neolitico e appartenevano forse a vasi di tre differenti forme: un vaso - fruttiera a forma di cono tronco decorato con una fine incisione composta da triangoli riempiti a tratteggio incrociato e due vasi di grandi dimensioni una con decorazioni a zig zag e uno decorato con impressioni a tacche lungo l'orlo, decori ad angoli rivolti verso il basso e riempiti a linee oblique ed un cordone orizzontale.

Di simili ne sono stati rinvenuti, oltre che in altri siti del Nord Italia, anche presso l'Isolino Virginia sul Lago di Varese: è grazie al confronto con questi ultimi che è stato possibile datare i diversi reperti.



Alcuni frammenti di ceramiche preistoriche rinvenuti ad Angera.

All'Eneolitico, l'età del Rame, risale invece un altro frammento rinvenuto nell'Antro di Mitra ed oggi esposto presso il Museo Civico di Angera: un pezzo appartenente alla parte superiore di un VASO CAMPANIFORME, tipologia che si è diffusa in Europa a partire dal III millennio a.C.. Il nome è dovuto alla particolare forma che ricorda una campana rovesciata. La parte ritrovata è finemente decorata con due fasce di cui la prima composta da triangoli riempiti con impressioni puntiformi e la seconda continua.

Purtroppo i ritrovamenti archeologici databili alle successive età del Bronzo e del Ferro sono estremamente rari e poco significativi. Per questo, sebbene oggi sia noto che il territorio vide nell'Età del Ferro lo sviluppo della CULTURA CELTICA DI GOLASECCA non è possibile affermare come questa fondamentale civiltà preistorica abbia influito sul territorio di Angera.

Solo a partire dall'epoca romana, infatti, tornano ad esserci sufficienti dati archeologici e documentali da permettere agli storici di ricostruire l'evoluzione subita dal centro abitato ed il ruolo che venne ad assumere nel corso del tempo.

L'EPOCA ROMANA

I primi ritrovamenti di epoca romana ad Angera risalgono al Rinascimento ma furono le scoperte fortuite avvenute nell'Ottocento durante i lavori per la realizzazione del nuovo cimitero a destare l'interesse degli studiosi. Negli anni '70 ed '80 del Novecento ebbero luogo numerose campagne di scavo sistematico ad opera della Soprintendenza per i Beni Archeologici delle Lombardia che portarono alla luce un'antica necropoli romana seguite, nel 2005 e 2006, da indagini nelle aree urbane che rivelarono i resti di alcune strutture abitative e degli antichi assetti viari. Dallo studio dei reperti rivenuti oggi è possibile affermare che l'abitato di Angera, sorto tra il I secolo a.C. e il I secolo d.C., ebbe in epoca romana un forte sviluppo dovuto alla sua posizione geografica e alla naturale conformazione dell'insenatura del lago che rendeva la zona particolarmente adatta all'ormeggio.



La posizione strategica di Angera vista dall'altura su cui sorge la Rocca.

Grazie agli studi effettuati è possibile ipotizzare che l'insediamento romano si trovasse dove attualmente sorge il paese: da qui, infatti, passavano importanti vie di comunicazione via terra e via acqua che connettevano la pianura con i valichi alpini. La presenza di strade e soprattutto di percorsi d'acqua navigabili come il Fiume Ticino ed il Lago Maggiore fu alla base dello sviluppo di scambi commerciali tra popoli diversi: è del tutto naturale, quindi, che lungo queste direttrici si sviluppassero già in epoca romana centri abitati la cui popolazione era dedita al commercio ed al controllo dei traffici. Non sorprende pertanto che il nome medievale di Angera fosse Staciona o Stazzona, termine che deriva dal latino "Statio" e significa "luogo di sosta".

Il ritrovamento, sul territorio angerese, di frammenti di ceramica celtica e recipienti di origine gallica o ispanica dimostrano infatti i continui contatti commerciali esistenti con popolazioni anche molto lontane. I reperti come epigrafi ed are votive con chiari riferimenti a differenti culti religiosi testimoniano invece la presenza sul territorio di un ampio numero di culture ed etnie.



Alcuni frammenti di ceramiche romane rinvenuti ad Angera.

I reperti più antichi risalgono al II-I secolo a.C., epoca in cui i romani, dopo aver sconfitto definitivamente gli Insubri che popolavano i territori transalpini, avviarono un lento ed armonioso processo di romanizzazione delle aree conquistate attraverso l'istituzione di municipi e villaggi. Dal 49 a.C., con la concessione della cittadinanza romana, tutti gli abitanti che popolavano il territorio poterono prendere parte attiva alla vita politica, rivestire cariche importanti e godere di diversi privilegi. A quest'epoca appartengono i pochi resti di strutture edilizie riportate alla luce sul territorio tra cui alcune domus che furono abitate dal I secolo a.C. al V secolo d.C.. Di queste antiche abitazioni restano le fondamenta, parte delle murature in pietra di Angera e porzioni del piano di calpestio, il 'pavimento'. Quest'ultimo poteva essere in terra battuta, in lastre di serizzo o in coccio pesto, un materiale impermeabile composto da frammenti finissimi di terracotta e malta. In uno di queste strutture sono stati ritrovati i resti di un forno e di una vasca di decantazione che forse erano utilizzati per la produzione di ceramica. Oltre allo sviluppo del commercio, quindi, la popolazione locale

doveva essere dedicata ad attività artigianali anche di pregio. La scoperta di sculture di un certo livello dimostra, inoltre, la presenza in loco di abili scultori dotati di una buona conoscenza delle tecniche, degli stili e dei soggetti più apprezzati dell'epoca come è dimostrato dai sei rocchi di colonna finemente decorati rinvenuti nel centro del paese. Questi elementi, ora esposti al Museo Civico di Varese e databili al I-II secolo d.C., infatti, presentano un'elaborata decorazione a rilievo con girali, sfingi, teste di leone, rosette e viticci. Sebbene non sia stata rinvenuta traccia dell'edificio a cui appartenevano, forse una struttura di culto o celebrativa, la loro presenza dimostra l'impianto monumentale ed il livello economico e culturale raggiunto da Angera in età Imperiale.

Altre testimonianze dell'importanza che Angera raggiunse in ambito religioso e culturale sono le Are scolpite come l'Ara di Angera, l'Ara delle Matrone e l'Ara a Giove. Sulla prima, ora al Museo Archeologico di Milano, è raffigurato un sacrificio a Giove mentre la seconda, oggi esposto ai Musei Civici di Varese, presenta un'elegante decorazione con quattro fanciulle danzanti in onore delle Matrone, delle divinità femminili venerate soprattutto nella Gallia, nella Cisalpina e nella Valle del Reno tra il I ed il V secolo d.C..



Frammento di epigrafe romana esposto al Museo di Angera.

Il Monumento dedicato a Giove, oggi esposto alla Rocca di Angera, è decorato con due scene di gigantomachia in cui Giove ed Eracle combattono contro i giganti figli di Rea. Nella parte frontale è scolpita una ghirlanda sorretta da due aquile sotto la quale compare un'iscrizione in cui sono citati i 'Vicani Sebuini' quali offerenti dell'Ara. Da questa citazione proviene l'ipotesi che il nome romano di Angera fosse Vicus Sebuinus. Completano l'opera due delfini posti agli angoli.

LA NECROPOLI ROMANA DI ANGERA

Alla fine dell'Ottocento, durante gli scavi per la costruzione del nuovo cimitero, vennero alla luce alcune tombe antiche che restituirono corredi funebri di grande interesse. Successivamente, durante le campagne di scavo degli anni Settanta, sono state rinvenute centinaia di altre sepolture avvenute seguendo riti funebri molto diversi. La maggior parte delle deposizioni sono a cremazione diretta: il defunto, posto su una barella di legno, veniva incenerito direttamente sopra alla fossa che successivamente avrebbe accolto le sue spoglie. Accanto a queste ve ne sono altre a cremazione indiretta: il corpo era bruciato su una pira in un luogo diverso da quello di sepoltura dove veniva deposta, spesso raccolta in urne o anfore, parte dei resti del defunto, del corredo e del banchetto funebre.

Infine sono state riportate alla luce tombe ad inumazione in cui il corpo era sepolto integro nella nuda terra o in casse e forse alcune sepolture "alla cappuccina" in cui il defunto era deposto in casse di cotto o lastre di pietra e ricoperto con tegoloni posti a doppio spiovente.

Grazie alla varietà dei corredi funebri è possibile affermare che la Necropoli fu utilizzata dal I secolo a.C. al V secolo d.C.. Tra i numerosi oggetti riportati alla luce si ritrovano: vasellame di uso quotidiano più o meno di pregio a seconda della ricchezza del defunto, ceramiche in terra sigillata o a vernice nera, bicchieri e recipienti decorati a rilievo, piccoli contenitori in vetro o terracotta utilizzati per la conservazione di balsami e profumi, monete, lucerne, ornamenti come collane, fibbie, anelli e bracciali. Alcuni ritrovamenti sono di particolare qualità come nel caso di un 'askos', un piccolo vaso in terracotta utilizzato per versare quantità limitate di liquidi, la cui forma a colomba è realizzata con grande maestria. Non meno interessanti sono poi gli oggetti in vetro o coccio, a volte con 'marchio di fabbrica' impresso, e la serie di applicazioni decorative in terracotta o bronzo tra cui alcuni medaglioni fittili che dovevano far parte del letto funebre di un defunto, una testa di cavallo ed un amorino. Sempre da Angera proviene una testina fittile di donna oggi esposta al Civico Museo Archeologico di Varese.



Archeo osserva stupito l'ASKOS a forma di volatile rinvenuto ad Angera.

Accanto ad oggetti di uso più o meno comune sono poi stati ritrovati i resti carbonizzati di pane e frutta, le offerte del banchetto funebre. Da questi reperti è nato, su iniziativa della conservatrice del Museo Civico di Angera e della Soprintendenza Archeologica della Lombardia, un progetto di grande interesse: la riproduzione dell'antico pane romano di Angera.



Il pane carbonizzato di epoca romana ritrovato nella Necropoli di Angera.

Dai panini rinvenuti nella Necropoli è stato possibile riscoprire le forme delle pagnotte romane che erano principalmente di tre tipi: il quadratus, la treccia e la Tazina, chiamata così perché il suo aspetto di ciambella senza buco ricorda quello di una ciotola. I cereali utilizzati per la preparazione del pane sono invece stati individuati, oltre che dall'analisi dei pani di Angera, in un'altra scoperta avvenuta non molto lontano, a Ciclago, in una villa rustica romana: un recipiente in terracotta contenente resti alimentari tra cui, appunto, semi di granaglie, in particolar modo di frumento e segale, e castagne che dovevano essere utilizzate per rendere l'impasto più gradevole. Tutto questo, unito alle fonti documentarie antiche, ha permesso di ricostruire la ricetta dell'antico pane di Angera: oggi è possibile assaggiarlo nelle panetterie del paese.



Archeo scopre il pane di Angera.

Nel V - VI secolo, con la caduta dell'Impero Romano, Angera entrò in una fase di decadenza che si andrà ad accentuare nell'Alto Medioevo: la sua posizione strategica del territorio, ancora una volta, lo rese di grande interesse e per questo subì numerose invasioni barbariche che portarono all'abbandono da parte delle popolazioni locali di numerose abitazioni. Testimonianza di questa triste fase sono i numerosi tesori nascosti rinvenuti in fase di scavo, sepolti nella speranza di poter essere, un giorno, recuperati.

APPROFONDIMENTI VIDEO:

Non solo Rocca, cosa vedere ad Angera: [LINK](#)

La rocca di Angera vista dal drone: [LINK](#)

APPROFONDIMENTI VIDEO E WEB:

Varese 4U Archeo - L'area archeologica di Angera: [LINK](#)

Il Museo Diffuso di Angera: [LINK](#)

ARSAGO SEPRIO

UN PO' DI STORIA

I primi insediamenti umani ad Arsago Seprio risalgono alla Preistoria: nelle aree paludose site a nord del paese, oggi note come Palude Pollini, della Lagozza e della Lagozzetta, sono stati rinvenuti i resti di palafitte risalenti al Neolitico. Proprio in quest'epoca, grazie alle temperature più miti che seguirono la fine delle grandi glaciazioni nel nord Italia e all'introduzione dell'agricoltura e dell'allevamento quali fonti di sostentamento per le popolazioni, l'uomo da nomade diventò sempre più stanziale. Sorsero così piccoli villaggi palafitticoli in zone umide o in prossimità di laghi e fiumi, luoghi che garantivano un maggior riparo dalle aggressioni da parte degli animali selvatici ed un'ulteriore fonte di cibo grazie all'abbondante presenza di peschi, molluschi ed uccelli acquatici. L'insediamento palafitticolo dell'Isolino Virginia sul Lago di Varese, oggi patrimonio UNESCO, ne è uno tra i più importanti esempi.

Il territorio di Arsago fu abitato per tutta l'Età del Bronzo e, nella seconda età del Ferro fu interessato dalla presenza di popolazioni galliche migrate nel 388 a.C. in Italia: di queste genti sono state ritrovate poche tracce nella zona a sud del paese dove, con ogni probabilità, passava un'antica strada.



Arsagio Seprio si trova nell'area centro meridionale della provincia di Varese. Da qui, fin dalla Preistoria, passavano importante vie di comunicazione.

Le vie di comunicazione, terrestri e fluviali, hanno rivestito fin dalla Preistoria un ruolo fondamentale nella nascita e nello sviluppo dei centri abitati: così accadde anche ad Arsagio Seprio dove, in età romana, si sviluppò un insediamento di grande importanza. Dopo i conflitti e le battaglie che interessarono il territorio tra il IV ed il I secolo a.C. i Romani, in seguito alla sconfitta definitiva gli Insubri, affermarono la propria supremazia sulle popolazioni locali. Fu avviato un ampio e progressivo processo di integrazione tra le genti di origine celtica e i Romani anche attraverso la creazione di municipi e villaggi. Culmine della romanizzazione del territorio sarà poi la concessione

della piena cittadinanza romana a tutti i suoi abitanti a partire dal 49 a.C.. Testimonianze di questa lenta e pacifica fusione tra le due culture si ritrovano in una delle tre Necropoli rinvenute sul territorio, la Necropoli di Sant'Ambrogio, risalente al II-I secolo a.C.: dai corredi funebri riportati alla luce durante le campagne di scavo, emerge la permanenza di oggetti di cultura celtica accanto a manufatti di chiara matrice romana. La convivenza delle due culture non è invece presente nei rinvenimenti, di chiaro stampo romano, effettuati nella necropoli di via Beltrami, utilizzata dal I al IV secolo d.C..

In età romana, l'attuale Arsago divenne quindi il centro di un più esteso 'pagus', un distretto civile che conteneva 25 'vici', paesi: la sua importanza è dimostrata dalla probabile presenza nell'abitato di una piazza del mercato dove scambiare le merci (forum) e di un luogo di adunanza (conciliabulum) dove gli abitanti del distretto si riunivano per discutere argomenti di interesse comune.

Sebbene siano state rinvenute tre Necropoli di epoca diversa e sia certa la presenza di una fondamentale via di transito, ancora oggi non è possibile identificare con certezza l'ubicazione di questo insediamento abitativo che, con ogni probabilità era circondato da una qualche struttura difensiva leggera come una palizzata lignea.

Non vi sono stati, infatti, ritrovamenti di abitazioni romane, forse perchè sostituite nel tempo da altri edifici, per cui è solo possibile ipotizzare che queste fossero piuttosto povere con fondazioni in argilla e ciottoli e pareti in legno. L'assenza di tracce ha fatto supporre agli studiosi che l'insediamento romano dovesse trovarsi esattamente dove oggi sorge Arsago Seprio.

Intorno al centro abitato si sviluppavano i campi coltivati alternati ad aree boschive: qui è probabile ci fossero ville rustiche abitate da coloro che lavoravano la terra. Con il tempo, i possedimenti terrieri divennero sempre più ampi e concentrati nelle mani di pochi proprietari residenti nell'abitato cittadino che ne affidavano la gestione a conduttori, liberti o servi. A questa classe sociale con ogni probabilità appartenevano i personaggi il cui nome si ritrova su diverse epigrafi rinvenute sul territorio.

Nel 286 d.C. la Corte Imperiale romana si trasferì a Mediolanum che divenne la capitale dell'Impero Romano d'Occidente. Questo avvenimento portò ad un forte sviluppo del commercio e degli scambi culturali, sviluppo che coinvolse anche le zone rurali e, in particolar modo, quei paesi posti lungo le vie di transito principali come Arsago.

Questa situazione di prosperità, che durò fino alla fine del V secolo d.C., non trova però riscontro nei corredi rinvenuti nelle Necropoli e risalenti a quest'epoca, che risultano essere piuttosto poveri. Ciò che è certo è che proprio nel corso del IV secolo d.C., la Necropoli di via Beltrami fu abbandonata. In questo periodo storico, infatti, avvenne la progressiva, lenta cristianizzazione dei territori rurali a

nord di Mediolanum e il conseguente abbandono dei riti funebri a cremazione pagani che comprendevano la sepoltura, insieme al defunto, di quei corredi funebri così preziosi per il lavoro dell'archeologo e dello storico. L'importanza, non solo commerciale ma anche religiosa, del centro abitato di Arsago è però dimostrata dal fatto che qui venne edificata, nel V secolo, una basilica paleocristiana la cui abside è stata individuata sotto l'attuale basilica romanica di San Vittore, ulteriore gioiello storico della città.

Nel 402 d.C. la Corte Imperiale lasciò Mediolanum per trasferirsi a Ravenna: iniziò così un periodo di decadimento per il territorio accresciuto nella prima metà del VI secolo dalla guerra gotica che vide contrapposti l'Impero Bizantino e gli Ostrogoti per il dominio di parte dei territori appartenuti, fino al secolo precedente, all'Impero Romano d'Occidente.

Solo con la calata dei Longobardi in Italia, avvenuta nella seconda metà del VI secolo, l'area che aveva come proprio centro principale Arsago tornò ad avere un ruolo di grande rilevanza strategica sempre per via delle arterie di comunicazione che da qui passavano e che mettevano in comunicazione i passi alpini con la pianura e con le grandi città di Milano e Pavia.

Di quest'epoca è testimonianza la Necropoli Longobarda di Arsago Seprio.



La Necropoli longobarda di Arsago Seprio

Con la dominazione carolingia nel nord Italia, a partire dalla fine del IX secolo, Arsago mantenne il proprio ruolo di potere non soltanto politico: il paese era, infatti, un importante centro religioso in quanto Capo-Pieve dal V secolo. Una Pieve era una circoscrizione territoriale religiosa e civile che comprendeva diverse chiese e gruppi di fedeli sparsi sul territorio guidati da un centro principale, una chiesa rurale dotata di Battistero dove venivano svolte le funzioni liturgiche di maggiore rilevanza.

Tra il X e l'XI secolo acquisì poi ulteriore prestigio grazie alla presenza della nobile e potente famiglia degli Arnolfi che diede i natali ad Arnolfo II, arcivescovo di Milano tra il 998 e il 1018. A quest'epoca risale il più importante monumento di Arsago, il complesso romanico della Pieve composto dalla chiesa di San Vittore e dal battistero di San Giovanni dalla caratteristica e simbolica pianta ottagonale, edifici che andarono a sostituire la preesistente chiesa del V -VI secolo.

Nelle murature del Battistero e della Chiesa si ritrovano pezzi di reimpiego di origine romana come capitelli e colonne: questi resti potrebbero provenire da un edificio residenziale, da un tempio o da un monumento funebre di epoca romana di cui oggi non si trova traccia sul territorio. All'ingresso della

Chiesa di San Vittore, ad esempio, sono ben visibile tre capitelli in stile corinzio finemente scolpiti con foglie d'acanto intrecciate ad altri elementi quali elici e volute.

LA NECROPOLI DI SANT'AMBROGIO

La maggior parte dei reperti di epoca preromana e romana rinvenuti ad Arsago Seprio derivano dalle Necropoli, le aree di sepoltura, individuate sul territorio ed utilizzate in epoche diverse tra loro.

La più antica, risalente all'età del Ferro, venne alla luce in località Sant'Ambrogio e fu utilizzata dalle genti locali principalmente tra il II ed il I secolo a.C. sebbene siano stati rinvenuti nei corredi più antichi anche armi ed oggetti in ferro databili al III secolo a.C.. Come era d'uso, l'area di sepoltura era situato lungo una via di transito che metteva in collegamento le Prealpi con la direttrice principale Mediolanum-Verbanus.

Dal 1986 al 1995, l'area fu oggetto di approfonditi scavi archeologici: purtroppo ancora oggi non si conosce quanto la necropoli fosse estesa e soprattutto, in che connessione fosse con un ipotetico centro abitato di cui non si è mai rinvenuta traccia.

Le tombe rinvenute, raggruppate in nuclei distinti, sono, per la maggior parte, a cremazione indiretta: il rogo funebre aveva avuto luogo in una zona diversa da quella della sepoltura. Il rito funebre celtico prevedeva, infatti, l'incenerimento del defunto il cui corpo veniva bruciato su una pira di legno di quercia e nocciolo insieme ad un corredo funebre e ad alcune offerte come carni, pane e frutti disposti in piatti e recipienti in ceramica.

Parte delle ossa e quel che restava del corredo e del banchetto funebre erano poi raccolti in urne di terracotta e deposti in tombe. La sepoltura finale poteva avvenire nella nuda terra oppure in cassette di pietra o di tegoloni.



Archeo scopre le lucerne, antiche lampade ad olio.

Grazie allo studio dei corredi funebri è stato possibile comprendere come il processo di romanizzazione delle popolazioni celtiche locali sia stato un fenomeno graduale ed armonico che richiese un periodo di passaggio in cui le due culture si affiancarono. Nei corredi, infatti, si incontrano oggetti e forme ceramiche di tradizione celtica insieme a 'vasi a trottola' prodotti nella zona solo a partire dal III secolo a.C.. Di particolare interesse sono poi alcuni vasi con iscrizioni in caratteri celtici certamente coevi ad altri dove è evidente l'introduzione della lingua latina, lingua che sostituirà completamente quella antica con l'Età Imperiale.

LA NECROPOLI DI VIA BELTRAMI

Nel 1975 venne riportata alla luce dagli arsaghesi, sotto la preziosa guida di Carlo Mastorgio allora Ispettore Onorario alle Antichità, nella parte settentrionale del paese in via Beltrami, una necropoli romana utilizzata dal I al IV secolo d.C..

Durante gli scavi sono state scoperte 283 sepolture romane ed una celtica raggruppate forse in base a gruppi familiari. Le tombe più antiche sono a cremazione, il che testimonia l'utilizzo prolungato del rito funebre celtico, mentre le più recenti sono AD INUMAZIONE: il corpo del defunto è deposto nella nuda terra o in casse di pietra o laterizio.

Le tombe a cremazione sono le più diffuse e, tra queste, prevalgono quelle a cremazione diretta: il defunto è stato sepolto nello stesso luogo dove è avvenuto il rogo funebre senza che i suoi resti venissero raccolti in un recipiente. Nelle sepolture a cremazione indiretta, invece, le ossa, le ceneri ed i corredi funebri dei defunti sono stati raccolti e deposti in urne chiuse da lastre di pietra o ciotole rovesciate. Molto simili a queste sono le tombe in cui le urne sono sostituite da ANFORE SEGATE chiuse con lastre litiche, piatti o con la parte superiore dell'anfora stessa.

Quest'ultima usanza è estremamente rara e rappresenta un tratto distintivo delle sepolture di Arsago Seprio che trova riscontri vicini solo in altre tombe rinvenute nella zona del milanese tra l'Olona ed il Ticino. Infine, nella stessa Necropoli sono state scoperte alcune sepolture in cui i recipienti funebri sono contenuti in 'casse' di lastre di beola o di laterizio.

Anche nel caso delle tombe ad inumazione la Necropoli di via Beltrami mostra una certa varietà, del resto fu utilizzata per un lungo periodo di tempo in un'epoca di grandi cambiamenti culturali.

Accanto a tombe ad inumazione in nuda terra si trovano ad esempio tombe a tavelloni prive di fondo e di pareti ma provviste di una copertura, tombe delimitate da un recinto in lastre di pietra o ciottoli, tombe alla cappuccina in cui due tavelloni vengono disposti a costituire una sorta di tettuccio.

Oltre ai diversi tipi di tombe, di grande interesse per gli studiosi sono, come sempre, i CORREDI FUNEBRI e, in particolare, quello rinvenuto in quella che viene chiamata "tomba 233" dove sono stati scoperti numerosi oggetti in ferro tra cui 3 spade con frammenti di foderi, fibule (spille usate per trattenere la veste), due cuspidi (le estremità appuntite delle armi da lancio) e due puntali conici di lance, due ganci di cintura, quattro coltelli, dieci anelli, una cesoia e alcuni frammenti di fibbia.

Certamente questa tomba doveva appartenere ad un guerriero: era tradizione, infatti, che quest'ultimo portasse con se al momento della morte le proprie armi, spesso ritualmente frantumate, simbolo della sua condizione di uomo libero.

Grazie all'analisi dei corredi oggi sappiamo che la comunità locale era composta da gruppi familiari e possiamo ipotizzare quali attività svolgeva il defunto ed il suo sesso: il ritrovamento di fusaiole utilizzate per la tessitura, ad esempio, dimostra che il defunto era una donna mentre quello di rasoi riporta all'universo maschile. E' possibile inoltre sapere con una qualche certezza il livello di benessere della comunità e la sua articolazione sociale.

Tra gli oggetti rinvenuti nelle tombe più ricche si incontrano quindi: balsamari in vetro soffiato verde-azzurro ma anche, in alcuni casi, verde, giallo e blu; qualche sporadica lucerna decorata; vasellame da mensa in ceramica raffinata come piatti ricoperti con vernice nera, coppette e piatti in terra sigillata; coppette e bicchieri del tipo a pareti sottili; due olpai (brocche) ed un contenitore a forma di volatile (askos) in ceramica con invetriatura verde. Quest'ultimo è stato rinvenuto in una tomba femminile e si colloca in una lunga tradizione che parte dal Neolitico e che simboleggia l'eterna rinascita.

La ceramica di tipo comune è invece la più diffusa e si ritrova in quasi tutte le sepolture: olpai, olle di dimensioni diverse, coperchi, tegami.

Il vasellame poteva essere offerto direttamente sulla pira di cremazione insieme al banchetto funebre oppure frantumato durante la celebrazione dei pasti funebri che avevano luogo in occasione di ricorrenze pubbliche o private. Altri oggetti venivano semplicemente depositi nelle tombe per accompagnare i defunti nell'aldilà insieme, a volte, ad alcuni alimenti come il pane.

Purtroppo, all'interno della Necropoli non sono state rinvenute tombe monumentali con ogni probabilità perchè fu oggetto di furti e prelievi di materiali a partire dall'epoca longobarda quando si iniziarono a riutilizzare gli elementi antichi per le nuove costruzioni o come elemento di prestigio. Da questa Necropoli, infatti, potrebbero provenire reperti come l'ossuario in granito con iscrizione riutilizzato come altare del Battistero o la lastra tombale esposta all'interno del Civico Museo Archeologico di Arsago Seprio.



Ceramiche di epoca romana esposte al Civico Museo Archeologico di Arsago Seprio.

LA NECROPOLI LONGOBARDA

Nel 568 d.C. i Longobardi guidati da Alboino calarono in Italia e si insediarono della Penisola. Arsago Seprio, grazie alla sua posizione strategica di controllo su importanti vie di comunicazione diventate ancor più importanti, divenne sede di un gruppo di Arimanni, i nobili guerrieri al vertice della società longobarda. A quest'epoca risale la famosa NECROPOLI LONGOBARDA, situata presso il Civico Museo Archeologico, i cui preziosi corredi tombali, esposti in parte nelle sale museali, testimoniano la ricchezza dei longobardi residenti che, secondo alcuni studi, erano molto vicini alla corte di Pavia.



Archeo, giovane guerriero longobardo.

Gli studi archeologici hanno dimostrato che l'area di sepoltura fu utilizzata dalla fine del VI secolo alla metà del VII.

La Necropoli di Arsago Seprio, che all'oggi non è ancora stata indagata per intero, è attualmente l'unica necropoli familiare longobarda in provincia di Varese: le ventisei tombe riportate alla luce, infatti, sono suddivise in quattro gruppi appartenenti a famiglie diverse. Ogni gruppo è separato dagli altri da spazi lasciati vuoti forse al fine di consentire ulteriori future sepolture.



Le tombe ad inumazione della Necropoli longobarda.

Le tombe, molte di tipo monumentale con coperture in grosse pietre monolitiche, sono ad inumazione spesso in bara di legno: accanto ai corpi dei defunti, donne, uomini e bambini, sono stati ritrovati corredi funebri che dimostrano la presenza in loco di un gruppo guerriero di alto lignaggio.



Tomba longobarda della Necropoli di Arsago Seprio.

Tra i diversi reperti che testimoniano l'appartenenza del defunto all'élite guerriera dell'epoca troviamo, ad esempio, numerose guarnizioni da cintura reggiarmi tipiche delle cinture militari tardoromane, una placca di scudo in ferro detta 'umbone', quattro borchie in bronzo dorato decorate a punzone, probabilmente appartenute ad uno scudo da parata, una punta di lancia a foglia di salice, tre 'scramasax', corti coltelli con un solo margine tagliente tipico dei popoli germanici, due punte di freccia ed uno sperone in ferro. Di particolare pregio è poi un elegante puntale in lamina d'argento, di ispirazione tardoromana e bizantina, che presenta un'elaborata decorazione a sbalzo ed incisione composta, nella parte frontale, da una figura umana alata che sorregge un medaglione con un monogramma greco e, in quella posteriore, due animali che contornano un altro medaglione con monogramma latino.



Corredi funebri longobardi esposti al Civico Museo Archeologico di Arsago Seprio.

La ricchezza dei defunti è inoltre testimoniata da altri ritrovamenti come i fili d'oro da broccato e l' ametista, forse un amuleto, rinvenuti in un'altra tomba. Infine, dalle sepolture femminili provengono perle di collana in pasta vitrea dette 'vagli'.

I simboli religiosi cristiani di maggior interesse sono le croci in lamine lisce d'oro, simbolo di salvezza e, al contempo, mezzo per raggiungere la vita eterna, che dovevano essere intrecciate alle vesti funebri sui centri dell'energia vitale del defunto come la testa ed il torace. Solo in una tomba è stata rinvenuta una moneta quale probabile obolo a Caronte, secondo la tradizione funeraria romana.



Illustrazione ideale di croce d'oro longobarda.

APPROFONDIMENTI VIDEO:

L'astronave nel tempo di Arsago Seprio: [LINK](#)

APPROFONDIMENTI WEB:

Varese 4U Archeo - La Necropoli longobarda di Arsago Seprio: [LINK](#)

Varese 4U Archeo - Alla scoperta della Necropoli longobarda di Arsago Seprio: [LINK](#)

Unescovarese.com - Il Museo Archeologico di Arsago Seprio: [LINK](#)

IL MONASTERO DI CAIRATE

L'EPOCA ROMANA

Dove oggi sorge il comune di Cairate, in età romana, si trovava un vicus, un villaggio, abitato da una comunità guidata da alcuni esponenti di rango sociale elevato, come è testimoniato dalle epigrafi di pregio rinvenute sul territorio ed ora esposte nel museo del Monastero. Le epigrafi erano infatti delle iscrizioni incise su pietra o bronzo che venivano posizionate in luoghi molto frequentati dalla popolazione come i templi e gli edifici pubblici e sulle tombe delle Necropoli allo scopo di commemorare uomini o avvenimenti.

La zona che circondava il vicus era ricca di boschi che fornivano legname, campi coltivati e pascoli utilizzati per l'allevamento di pecore e capre. Nel centro abitato, ed intorno ad esso, si trovavano, con ogni probabilità, luoghi di culto: la loro presenza è dimostrata da altre epigrafi votive intitolate a diversi dei pagani come Diana, Mercurio e Silvano.

Il territorio di Cairate era inoltre di particolare importanza strategica per via della presenza nelle vicinanze di fondamentali vie di comunicazione come il fiume Olona, all'epoca in parte navigabile, e le principali strade di transito che congiungevano Milano alle valli alpine e Como con Novara. Sarà questa sua caratteristica a determinare lo sviluppo nel corso dei secoli del piccolo 'vicus' ed il suo ruolo di potere civile e religioso.



Cairate si trova nell'area sud della provincia di Varese. Sorge su un colle che domina la Valle del fiume Olona.

Il pianalto affacciato sulla valle del fiume Olona dove oggi sorge il Monastero di Cairate, dal I al IV secolo d.C. fu occupato da una villa rustica romana, una fattoria, le cui fondamenta sono state ritrovate durante gli scavi nell'area sud del complesso. L'edificio era composto da due ali disposte a L intorno ad un cortile chiuso, sul lato che dava sul fiume, da un muro di cinta. Gli ambienti della struttura avevano funzioni diverse: alcuni erano dedicati alla vita degli abitanti della domus ed altri al ricovero degli attrezzi ed alla conservazione del cibo. Di uno di questi ultimi, forse un magazzino o un granaio, è stata ritrovata chiara traccia durante gli scavi realizzati all'interno della chiesa. La struttura rinvenuta, che doveva sorreggere un pavimento in legno, era composta da diversi spazi divisi da muri sottili e da un pavimento in cocciopesto e laterizio: queste sue caratteristiche, che garantivano

l'isolamento dall'umidità e un corretto circolo dell'aria hanno portato gli studiosi a concludere che il luogo fosse adibito all'essiccazione e alla conservazione di prodotti come i cereali ed i legumi. In questa prima fase abitativa, inoltre, il pianoro che si estendeva a nord della villa, nell'area oggi denominata 'Cortile di San Pancrazio' fu utilizzato come Necropoli.

Nel 286 d.C. la capitale dell'Impero Romano d'Occidente fu trasferita a Milano: iniziò così un periodo di grandi cambiamenti per il territorio del Seprio di cui Cairate faceva parte. La sua rilevanza strategica portò alla creazione di un sistema difensivo composto da 'castrum' collocati in punti di primaria importanza per il presidio delle vie di comunicazione da e per il nord. In questo contesto qualche studioso ha avanzato l'ipotesi che anche a Cairate potesse essere sorto un castrum. All'inizio dell'età tardo-antica, infatti, il granaio della domus rustica venne abbattuto e in parte sostituito da una nuova struttura: le sue massicce fondamenta hanno fatto immaginare che potesse trattarsi di una torre a più piani forse parte di un qualche sistema di difesa. Nello stesso periodo l'area occupata dalla Necropoli a nord della villa fu livellata e recintata per essere utilizzata come orto.

A partire dalla fine del IV secolo ebbe inizio il lento processo di cristianizzazione dei territori a nord di Milano per volere del Vescovo Ambrogio che porterà, nel V secolo, alla fondazione di numerose chiese nel Seprio con lo scopo di creare luoghi di culto per le comunità cristiane.

Accanto agli edifici religiosi sorti per volontà della Chiesa iniziarono ad essere costruite dalle ricche famiglie locali chiese private destinate ad accogliere le sepolture dei loro membri. Ben presto anche queste divennero luoghi di culto per la popolazione del luogo.

Così accadde anche a Cairate: tra la fine del V e l'inizio del VI secolo, infatti, venne realizzata, all'interno dell'antica domus ormai abbandonata dove prima si trovava il granaio, una prima chiesa funeraria. Di questo edificio sono state rinvenute le fondamenta dell'abside, della facciata e parte dei muri perimetrali sud e nord. Intorno ed all'interno dell'abside furono scoperte alcune sepolture in casse o in sarcofaghi interrati. Altre, di particolare pregio, dovevano essere esposte nella chiesa in sarcofaghi fuori terra.

Inoltre, alla fine del IV secolo il cortile della villa fu trasformato in una Necropoli che verrà utilizzata per tutto il V e VI secolo. L'area di sepoltura era composta da due gruppi distinti di tombe: nel primo si ritrovano i resti di due mausolei, delle 'tombe monumentali', nel secondo quelli di una ventina di sepolture ad inumazione: le salme erano deposte in casse in muratura o nella nuda terra poi ricoperte con lastroni di pietra o, nel caso delle sepolture 'alla capuccina', con tegoloni di terracotta disposti a doppio spiovente.

I corredi funebri rinvenuti erano composti da stoviglie quali olle e tegami in ceramica e olpi invetriate, da alcuni oggetti in metallo che facevano parte degli indumenti indossati dalla salma come chiodini per calzature, fibbie di cintura, gancetti e anelli, e da oggetti appartenuti al defunto come punte di freccia, una roncola, lame di coltello e, in un caso, due monete della metà-fine V secolo.



Alcuni reperti risalenti al IV - V secolo d.C. esposti lungo il percorso di visita del monastero.

DAL VI AL VIII SECOLO: I LONGOBARDI

Nel 568 d.C. i Longobardi calarono in Italia e si insediarono nella Penisola. Con il loro arrivo l'area del Seprio mantenne la propria importanza strategica ed economica: la presenza di importanti arterie di comunicazione, infatti, aveva favorito anche lo sviluppo di transiti commerciali e di scambi tra

culture molto diverse. Era inoltre un territorio particolarmente ricco di risorse naturali e questo consentì la crescita di centri urbani e di attività commerciali e d'artigianato.

La testimonianza della presenza in loco di un ceto sociale elevato di cui doveva fare parte anche un gruppo di Arimanni, i nobili guerrieri longobardi, si ritrova nell'antica Necropoli dove venne creata un'area sepolcrale ad essi riservata posta accanto alla chiesa.



Tomba in lastroni di pietra con incisione a spada esposta presso il Monastero di Cairate.

Tra le tombe più antiche ne vennero infatti inserite di nuove con copertura in lastroni di pietra a vista, in origine probabilmente recintate. Tra queste sono di particolare interesse una sepoltura del VI-VII secolo dipinta con simbologie cristiane quali un bicchiere, che rimanda al potere salvifico dell'acqua, una croce latina ed un pavone simbolo di morte, resurrezione e vita eterna, ed una tomba con copertura in pietra scolpita con una croce a più braccia terminali la cui cassa riutilizzava materiali di spoglio come un'epigrafe romana recante nella lunetta una 'ruota del sole', scelta forse per il suo valore simbolico.



Decorazione pittorica di una tomba datata al VI - VII secolo d.C. esposta presso il Monastero di Cairate.

Nel 721 d.C., l'importanza del Seprio portò alla costituzione di una Giudicaria regia controllata da alti funzionari nominati dal re che si andarono ad affiancare nella gestione del territorio ad una classe nobiliare di proprietari terrieri e di ricchi mercanti.

Successivamente, con l'arrivo dei Franchi nel 774, venne invece costituito un comitato retto dall'alta nobiltà fedele all'imperatore al fine di garantire la sicurezza dei territori, il controllo delle transazioni commerciali, della produzione e delle popolazioni locali.

In questo quadro si inserisce la costruzione di monasteri quali luoghi di culto e di potere anch'essi deputati al controllo del territorio. I Longobardi, già convertiti al Cristianesimo, crearono infatti un'organizzazione ecclesiastica di cui i monasteri svolgevano importanti funzioni di presidio ed amministrazione.

Così accadde anche a Cairate, dove venne fondato il Monastero di Santa Maria Assunta nell'area un tempo occupata dalla domus rustica romana.

LA NASCITA DEL MONASTERO DI CAIRATE

La tradizione narra che il MONASTERO BENEDETTINO DI SANTA MARIA ASSUNTA fu fondato dalla NOBILE LONGOBARDA MANIGUNDA nel 737 d.C., secondo la leggenda come ringraziamento per una guarigione miracolosa.

Il sarcofago di epoca romana, ricavato con una certa maestria da un monolite di pietra, oggi esposto lungo il percorso di visita del Monastero è stato per lungo tempo indicato come la sua sepoltura. La narrazione del suo ritrovamento nel XV secolo, infatti, in cui viene descritta una salma riccamente vestita con abiti dorati, ha alimentato la leggenda di Manigunda. In realtà il sarcofago venne semplicemente riutilizzato in età altomedievale come poi accadde dopo il suo rinvenimento quando fu trasformato in una vasca per fontana.

La fondazione del monastero benedettino risale comunque all'epoca longobarda: tra il VII e l'IX secolo d.C. nell'area a sud della Necropoli, infatti, furono costruite alcune semplici strutture, forse riutilizzando alcune parti della domus romana, che diventarono la sede del primo gruppo monastico.



La leggenda narra che a fondare il Monastero di Cairate fu la nobile longobarda Manigunda diventata monaca.

In epoca longobarda i monasteri femminili avevano la funzione di proteggere le donne non destinate al matrimonio, le vedove e le mogli ripudiate. Sebbene svolgessero delle attività produttive e di servizio alle genti locali, le monache vivevano isolate dal resto del mondo conducendo un'esistenza semplice che si rifletteva negli ambienti a loro dedicati. L'abbandono della vita sociale si rifletteva anche nella morte: le monache avevano, infatti, tombe separate da quelle della popolazione comune. Per questo il mausoleo quadrangolare romano sito nella Necropoli fu trasformato in un oratorio funebre con l'aggiunta di un'abside semicircolare: qui trovarono sepoltura, con ogni probabilità, le prime monache.

L'antica chiesa non subì modifiche anche se vide la creazione al suo esterno di un grande cimitero: solo verso la fine dell'epoca longobarda l'edificio religioso fu ampliato con lo scopo di ospitare la comunità monastica che nel frattempo era cresciuta insieme con l'abitato di Cairate.

IL ROMANICO: XI - XII SECOLO

Il ruolo svolto dai monasteri femminili iniziò a cambiare a partire dal XI secolo. La monaca divenne la 'sposa di Gesù', la vera erede di Maria. L'evoluzione del suo ruolo portò i monasteri ad assumere un peso sempre più importante da un punto di vista religioso, economico e sociale tanto da accogliere spesso tra le proprie mura esponenti femminili di rango elevato. Le comunità monastiche si strutturano in gerarchie, specchio della condizione sociale di nascita delle consorelle, ed i monasteri divennero centri di potere e di cultura spesso molto ricchi.

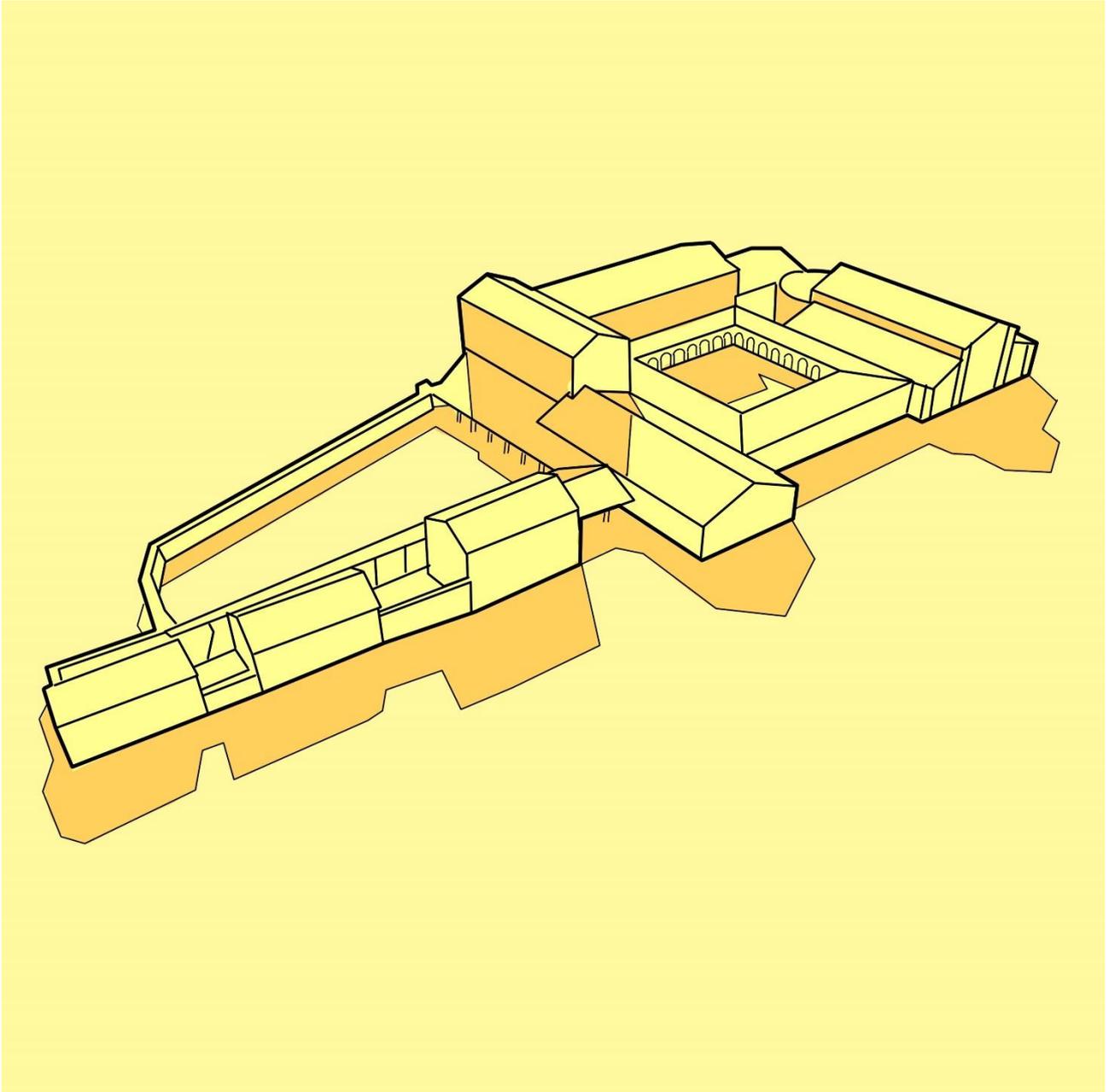
Qualcosa di simile accadde anche a Cairate: dall'XI secolo, gli edifici esistenti subirono numerose trasformazioni ed aggiunte allo scopo di renderli adatti ad ospitare in modo confortevole una comunità religiosa composta anche da monache di alto lignaggio. La chiesa fu ingrandita con l'aggiunta di una navata meridionale absidata e gli edifici monastici, che probabilmente ospitavano i luoghi tipici dei monasteri benedettini, furono costruiti intorno ad un chiostro quadrato.



Vista aerea del Monastero di Cairate.

Il monastero doveva quindi avere tutti gli agi necessari per ospitare personaggi di alto rango: pare infatti che, nel 1176 lo stesso Federico Barbarossa trascorse nella sua foresteria la notte precedente alla Battaglia di Legnano. Nel secolo successivo la chiesa subì nuove trasformazioni: l'aula fu suddivisa in tre navate che terminavano ad est con tre absidi delle quali quella centrale aveva maggiori dimensioni.

In quest'epoca la struttura del monastero doveva essere diventata piuttosto articolata e sviluppata in parte su due piani: gli scavi archeologici hanno infatti individuato i resti di otto grandi ambienti che, insieme ad altri non rinvenuti, erano distribuiti intorno al chiostro centrale. Gli studiosi hanno ipotizzato che le cucine, il refettorio, la sala capitolare e la lavanderia riservate alle monache si trovassero nelle aree a nord e ad est mentre di altri ambienti non è noto l'utilizzo anche se, in base alla strutturazione di altri monasteri, si suppone ospitassero le celle per le monache, le aree di clausura, i dormitori per le converse, l'alloggio per la badessa, la biblioteca e le dispense. L'infermeria, gli spazi per le attività artigianali, la foresteria, le stalle ed i magazzini dovevano affacciare sul cortile, oggi noto come cortile di San Pancrazio, a sud del complesso.



Ricostruzione ipotetica del monastero di Cairate nel XII secolo.

Purtroppo oggi non è possibile capire con maggior precisione l'articolazione della struttura romanica in quanto venne in gran parte rasa al suolo per permettere la costruzione dell'attuale monastero di epoca rinascimentale.

Restano quindi solo alcune porzioni delle fondamenta e dei resti scultorei probabilmente impiegati nella chiesa come elementi architettonici. Tra questi i più significativi sono le tre figure femminili che forse rappresentano la parabola delle vergini sagge e delle vergini stolte, alcuni capitelli, una chiave d'arco con testa barbata e una cornice con colombe che si abbeverano ai lati di una coppa. Si aggiungono poi alcuni elementi di arredo liturgico tra cui delle sculture che probabilmente

componevano un pulpito e raffiguravano il leone simbolo dell'Evangelista Marco, il bue simbolo di Luca ed una figura umana detta del 'lettore'.



Capitelli romanici esposti presso il Monastero di Cairate.

IL RINASCIMENTO

Il XVI secolo vide l'apertura del Concilio di Trento che porterà alla Controriforma cattolica, un insieme di misure e regole di rinnovamento spirituale e liturgico della Chiesa cattolica stabilite in risposta alla Riforma protestante di Martin Lutero.

In conseguenza ai nuovi precetti che stabilivano un rafforzamento della regola di clausura per le monache, il monastero di Cairate subì una nuova trasformazione che portò ad una ancor più netta separazione tra gli spazi di vita delle monache e quelli accessibili alla popolazione locale. I primi lavori di adeguamento però non furono sufficienti: nel 1579, a seguito della visita del Cardinale Ippolito de' Rossi vescovo di Pavia, Diocesi a cui apparteneva Cairate, furono imposte ulteriori modifiche. In particolare la chiesa, accessibile anche alle genti locali, venne divisa in due aule di cui una dedicata alle monache e l'altra alla popolazione del borgo.

Al centro della navata riservata alle religiose fu realizzata una cripta con otto nicchie semicircolari ricavate nelle pareti a formare delle sedute sotto le quali dovevano essere posti dei bacili murati forati. Questo luogo testimonia la pratica piuttosto diffusa della 'scolatura dei corpi' a cui seguiva la decomposizione del cadavere e la raccolta delle ossa che venivano deposte nell'ossario sottostante raggiungibile da una botola al centro del pavimento.

Il rinnovamento del monastero portò anche all'arricchimento pittorico degli ambienti di vita e di preghiera come nel caso degli affreschi di pregio che decoravano l'abside settentrionale, datati al XV-XVI secolo, dove è ancora riconoscibile la presenza di un Cristo Pantocratore circondato dai simboli dei quattro evangelisti e la raffigurazione di alcuni Santi tra cui San Pancrazio.



Particolare del primo piano del Monastero di Cairate con gli affreschi.

La ricca decorazione pittorica testimonia la presenza di esponenti di alto livello sociale e culturale come la Badessa Antonia della potente famiglia Castiglioni.

A lei si deve il grande affresco dell'Assunzione in cielo di Maria che ricopre quella che era la parete di fondo della chiesa riservata alle monache, realizzato nel 1560 da Aurelio Luini, figlio di Bernardino.



L'affresco di Aurelio Luini risalente al 1560.

Sempre Antonia Castiglioni fece costruire un primo piano nell'ala sud orientale dove venne realizzato un appartamento con stanza privata, camino e "comoda" (un sedile forato usato come gabinetto). La stanza è ancora oggi finemente decorata con un fregio che corre lungo tutto il perimetro del soffitto e rappresenta scene sacre intervallate da allegorie morali e raffigurazioni di strumenti musicali, armi rese inoffensive, animali esotici e putti. Queste decorazioni e la modernità degli ambienti testimoniano l'elevato livello culturale della badessa ed il suo ruolo sociale precedente alla vita monastica: numerosi ritrovamenti archeologici dimostrano infatti come il monastero di Cairate dovesse essere nel 1500 un complesso monastico ricco ed influente.

All'inizio del XVIII secolo venne costruito l'imponente arco di accesso ancora oggi visibile all'esterno del complesso e l'altare barocco della Chiesa. Purtroppo, nel 1799 l'ente religioso fu soppresso da Napoleone Bonaparte e le strutture ed i terreni vennero venduti a privati che trasformarono gli ambienti in abitazioni.

A partire dagli anni '80 del Novecento, sull'onda del rinnovato interesse per il popolo longobardo, la Soprintendenza Archeologica della Lombardia avviò i primi saggi e scavi archeologici all'interno del monastero. Da allora l'antica struttura è stata indagata, studiata, interamente restaurata e restituita al pubblico. Oggi è infatti aperta e visitabile: al suo interno, grazie all'intervento di Istituzioni e privati cittadini, è allestito un museo che ripercorre la storia del monumento e del territorio.



Una delle sale interne del Monastero di Cairate che ospitano il Museo.



Il chiostro del Monastero di Cairate dopo il restauro.

APPROFONDIMENTI VIDEO:

Il Monastero di Cairate (<https://www.youtube.com/watch?v=F8c5oNU8Dz0&t=6s>)

Il Monastero di Cairate visto dal drone (<https://youtu.be/2Zpjfaonyzk>)

APPROFONDIMENTI VIDEO:

Il Monastero di Cairate - [LINK](#)

Il Monastero di Cairate visto dal drone - [LINK](#)

APPROFONDIMENTI WEB:

Varese 4U Archeo - La Necropoli longobarda di Arsago Seprio - [LINK](#)

Varese 4U Archeo - Alla scoperta della Necropoli longobarda di Arsago Seprio - [LINK](#)

Unescovarese.com - Il Museo Archeologico di Arsago Seprio - [LINK](#)

IL COMPLESSO MONUMENTALE DI CASTELSEPRIO - TORBA

L'antico castrum di Castelseprio con il complesso di Torba e la Chiesa di Santa Maria foris portas sono iscritti dal 2011 nella Lista del Patrimonio Mondiale dell'UNESCO all'interno del sito seriale "I Longobardi in Italia. I luoghi del potere (568-774 d.C.)".

Nel sito seriale sono state inserite, dopo un'attenta selezione, le più significative testimonianze monumentali longobarde presenti in Italia: oltre a Castelseprio - Torba comprende infatti il Tempio Longobardo e il Complesso Episcopale di Cividale del Friuli, l'area monumentale con il complesso monastico di San Salvatore - Santa Giulia a Brescia, la Basilica di San Salvatore a Spoleto, il Tempio del Clitunno a Campello sul Clitunno, il complesso di Santa Sofia a Benevento ed il Santuario di San Michele a Monte Sant'Angelo.

I longobardi erano un popolo di origine scandinava migrato, forse già nel I secolo a.C., verso sud fino a raggiungere il basso Fiume Elba. Da qui, a partire dal IV secolo d.C., si spostò prima in Pannonia, una zona compresa tra i fiumi Danubio e Sava, e poi, nel 568 d.C., in Italia dove creò un Regno che sopravvisse fino al 774 quando venne conquistato dai Franchi di Carlo Magno.

Il Regno longobardo, che comprendeva la maggior parte del territorio italiano, era inizialmente suddiviso in numerosi ducati retti da esponenti di rango che governavano i propri territori in notevole autonomia rispetto al potere centrale rappresentato dal re. Con il tempo, tra la fine del VI e l'VIII secolo, la Monarchia comprese l'importanza di riaffermare la propria autorità soprattutto su particolari aree di grande importanza strategica. Per raggiungere questo scopo inviò alcuni suoi nobili rappresentanti che si affiancarono alle potenti famiglie locali nella gestione e nel controllo di questi territori. Dopo il loro insediamento in Italia, i Longobardi, convertiti al Cristianesimo, iniziarono inoltre ad integrarsi con il tessuto sociale locale acquisendone molti usi e costumi. Accolsero quindi influenze romane e bizantine che li condussero ad un'importante evoluzione culturale: iniziarono infatti ad esprimersi anche attraverso forme monumentali prima sconosciute tramite la costruzione di edifici di grande valore alcuni dei quali sono stati inseriti per la loro significativa valenza nel sito seriale UNESCO "I Longobardi in Italia. I luoghi del potere (568-774 d.C.)"

Nacque così, tra la fine del VII secolo e l'VIII, una nuova cultura che avrà un ruolo di primo piano nel passaggio dal mondo tardo antico al Medioevo ponendo le basi per la formazione dell'Europa medievale.

LE ANTICHE ROVINE DI CASTELSEPRIO

La storia dell'area dove oggi si incontrano le rovine di Castelseprio ha inizio nella tarda età del Bronzo e la prima età del Ferro quando l'altopiano su cui sorgono, situato a strapiombo sulla valle del fiume Olona, fu frequentato da gruppi di uomini preistorici. La loro presenza è infatti testimoniata dal ritrovamento dei resti di una necropoli golasecchiana venuta alla luce nelle aree di Santa Maria Foris

Portas e della porta di accesso al castrum. In epoca imperiale fu poi probabilmente sede di un insediamento romano la cui natura è ancora oggi sconosciuta.

La posizione del colle diventerà di primaria importanza a partire dalla tarda età romana quando si rese necessario un più stretto controllo militare della valle del fiume Olona. L'area varesina, di grande rilevanza strategica e commerciale fin dalla preistoria, infatti, divenne cruciale a partire dal III secolo d.C. in quanto punto di snodo tra le grandi vie di comunicazione terrestri e fluviali che da Oltralpe conducevano alla pianura e a Milano, dal 286 d.C. capitale dell'Impero romano d'Occidente.



Le rovine di Castelseprio si trovano su un colle che affaccia sulla media Valle del Fiume Olona.

Nel IV-V secolo, per far fronte alla minaccia di possibili invasioni barbariche provenienti da nord, i romani costruirono nuove strade per rendere più rapido e sicuro lo spostamento delle truppe, dei viveri

e degli armamenti. A protezione di questi collegamenti venne creata una rete di insediamenti fortificati sulle Prealpi il cui centro di riferimento fu Castelseprio dove venne edificato un castrum.

Con l'occupazione longobarda, che probabilmente nell'area castelsepriese avvenne in un'epoca successiva alla loro calata in Italia, il castrum divenne il centro amministrativo di un esteso distretto territoriale, la Giudicaria del Seprio che si estendeva da Parabiago al Monte Ceneri comprendendo il lago di Lugano e la Val d'Intelvi ed era governato da funzionari di nomina reale.

Il valore militare e commerciale del territorio, infatti, richiese un suo stretto controllo da parte della monarchia allo scopo di difendere una delle più importanti vie di comunicazione tra la Lombardia occidentale e le aree a nord delle Alpi. Lo stretto legame tra Castelseprio e la corte reale è testimoniata dal ritrovamento di alcuni Tremisse d'oro, delle monete coniate nella seconda metà del VIII secolo sotto il re longobardo Desiderio dove Castelseprio ha il titolo di Flavia.

Ai gastaldi di nomina reale si affiancarono poi una classe di proprietari terrieri ed una di ricchi commercianti che contribuirono allo sviluppo economico e sociale dell'intero territorio e, in particolar modo, di Castelseprio i cui resti ancora oggi testimoniano la ricchezza di una parte significativa dei suoi abitanti.

Nel 774, con la sconfitta dei Longobardi ad opera dei Carolingi di Carlo Magno, il castrum mantenne un ruolo di primo piano divenendo sede di Conti. Le caratteristiche del castrum ormai trasformato in una vera e propria rocca fortificata quasi inespugnabile, fecero sì che venisse coinvolta nelle lotte di potere per il predominio su Milano tra le potenti famiglie Visconti e Della Torre. Dopo varie vicissitudini, nella seconda metà del XIII secolo accolse, infatti, gli esuli della famiglia Della Torre che qui si rifugiarono con lo scopo di progettare un nuovo assalto a Milano. Grazie ad uno stratagemma, i Visconti riuscirono ad entrare e prendere possesso della rocca: nel 1287 Ottone Visconti, al fine di scongiurare un nuovo utilizzo della fortificazione da parte degli avversari, così decretò: *'Castel Seprio sia smantellato e perpetuamente tenuto tale, nè alcuno osi o presuma di potervi ancora abitare!'*.

Tutte le strutture di difesa e le numerose abitazioni interne all'antico castrum furono distrutte o rese inservibili: vennero risparmiati solo gli edifici di culto che restarono in funzione ancora per molto tempo prima di venire, via via, abbandonati ed utilizzati come cave di pietra da costruzione.

Il castrum

Il castrum Castelseprio sorge su un'altura che affaccia sulla Valle del fiume Olona: sebbene le strutture difensive abbiano subito gravi danneggiamenti a partire dall'ordine di distruzione impartito da Ottone Visconti nel 1287, sono ancora oggi visibili i resti di tre torri angolari interne e tratti di imponenti mura di cinta intervallati da torri quadrate. All'interno del perimetro fortificato si estendeva un pianoro che doveva essere occupato da numerose abitazioni, di cui oggi si ritrovano poche tracce, e da edifici religiosi, gli unici che ancora conservano parte delle strutture verticali.

Dal recinto principale prendeva poi il via un tratto murario indipendente che scendeva verso valle fino alla Torre di Torba la quale doveva avere, prima di venire trasformata in monastero femminile benedettino, una funzione militare.

Il castrum, impenetrabile su tre lati per via delle rive scoscese del colle che venivano mantenute prive di vegetazione, aveva un unico punto di accesso: qui si incontrano ancora oggi i possenti pilastri detti 'pilae' che sostenevano un ponte ligneo rialzabile in caso di attacco. L'ingresso era composto da un semitorrione circolare, nelle cui murature si riconoscono alcuni pezzi di reimpiego di epoca romana, dove si apriva la porta principale.



I resti del semitorrione circolare dove si apriva la porta di accesso al Castrum.

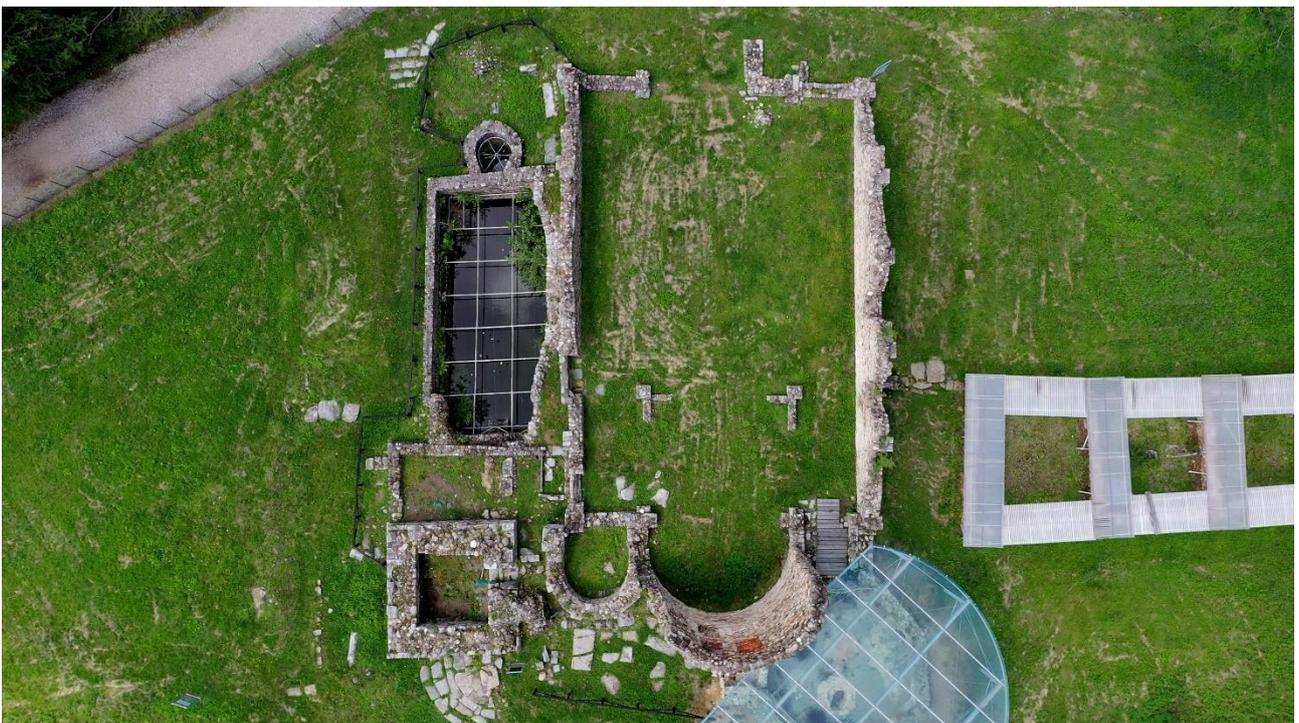
Nell'area che precedeva l'accesso al castrum doveva esserci un abitato, elevato a borgo a partire dal XIII secolo: delle antiche abitazioni sono state rinvenute alcune fondamenta. Non molto distante si trova la Chiesa di Santa Maria foris portas il cui nome rimanda appunto alla sua posizione 'fuori dalle porte' del castrum.

Giunti sul pianoro del castrum si incontra l'imponente struttura del complesso basilicale di San Giovanni composto dalla Basilica di San Giovanni Evangelista, il Battistero di San Giovanni Battista, una torre campanaria e una grande cisterna per la raccolta delle acque piovane: una delle principali necessità del castrum, in caso di assedio prolungato, era infatti la disponibilità di acqua.



La cisterna posta a fianco della Basilica di San Giovanni Evangelista.

L'aspetto attuale della basilica di San Giovanni non deve trarre in inganno: l'imponente edificio, infatti, non fu distrutto per volere di Ottone Visconti e continuò ad essere usato anche successivamente alla caduta della rocca. Solo molto tempo dopo, nel XIX secolo, quando giaceva già in stato di abbandono, fu purtroppo utilizzato come cava di materiale edilizio.



Veduta aerea del complesso basilicale di San Giovanni.

La Basilica di San Giovanni, costruita nel V o VI secolo d.C., doveva presentare in origine un'unica grande aula rettangolare. Nel VII secolo quest'ultima fu suddivisa in tre navate con l'utilizzo di pilastri e fu aggiunta un'imponente abside semicircolare rivolta ad est e dotata di finestre disposte su due livelli. Le aperture appaiono spostate verso destra perchè l'emiciclo absidale appoggia sul lato del Battistero certamente già presente all'epoca della sua costruzione. Allo stesso tempo fu creato un presbiterio, l'area destinata ai religiosi che precede l'abside, delimitato da cancelli con lastre di marmo scolpite dette plutei di cui una è oggi conservata al Museo della Società degli Studi Patri di Gallarate.



I resti della Basilica di San Giovanni Evangelista.

La datazione all'epoca longobarda di questa trasformazione è dovuta, oltre che da alcune evidenze archeologiche, al ritrovamento di una sepoltura longobarda di rango inserita nel muro di facciata della chiesa.

L'absidiola che oggi compare sul lato sud dell'abside, tra quest'ultima e la torre campanaria fu aggiunta tra l'XI ed il XII secolo.



Ricostruzione ipotetica del complesso basilicale di San Giovanni.

A est della basilica e connesso a questa da un breve passaggio coperto, si trova il Battistero ottagonale di San Giovanni Battista. Al centro è presente una vasca battesimale ad immersione rivestita in marmo che doveva essere collegata ad un corpo circolare di cui restano solo le tracce della base la cui funzione è ancora dibattuta. Il rito ad immersione è tipico di un'epoca in cui il Battesimo era impartito in età adulta: il battezzando si immergeva in una vasca battesimale mentre il sacerdote dispensava il sacramento. Anche il fonte è ottagonale: questa scelta ha un valore profondamente simbolico perchè rimanda all'ottavo giorno della creazione, alla resurrezione di Cristo e alla vita eterna che si acquisisce attraverso il Battesimo.



I resti del Battistero di San Giovanni Battista e della così detta 'Casa dei Canonici'.

All'interno dell'edificio battesimale sono state ritrovate tracce di affreschi sulle pareti e i resti di un elegante pavimento realizzato con tessere di marmo bianche e nere: questa ricchezza decorativa testimonia la presenza nel luogo di un ceto sociale agiato e culturalmente elevato. A nord della chiesa si incontrano poi i resti di alcune abitazioni tra cui quella che doveva essere la casa dei canonici che qui vissero fino al 1582.

A ulteriore prova dell'alto lignaggio di una parte della popolazione che abitava nel castrum sono le grandi lastre tombali in pietra con decorazione a croce a una o tre braccia rinvenute in prossimità della torre campanaria nelle cui murature si riconoscono numerosi pezzi di reimpiego come una grande mola circolare. Queste tombe, così come la lastra sepolcrale con l'epitaffio di Wideramn rinvenuta presso Santa Maria foris portas, dimostrano infatti la presenza di una nobiltà territoriale strettamente legata alla Monarchia longobarda.



Veduta aerea della Basilica di San Giovanni e dell'area sepolcrale posta dietro all'abside.

A sud del complesso di San Giovanni si incontrano i ruderi di un altro edificio di culto, l'esagonale Chiesa di San Paolo. La sua costruzione è certamente più tarda rispetto alla Basilica: si ritiene, infatti, che fu fondata tra l'VIII ed il X secolo, in epoca carolingia, probabilmente per volontà dei Conti del Seprio.



Veduta aerea della Chiesa di San Paolo.

L'edificio, a pianta centrale, ha sei lati: il numero 6 rimanda alla perfezione e ai sei giorni della creazione. Sul lato orientale si apre un'abside con finestre a doppia strombatura decorata esternamente con una teoria di archetti pensili.



I resti della Chiesa di San Paolo.

In origine l'edificio era dotato di deambulatorio al pian terreno con copertura a volte retta da sei colonne che sostenevano anche un primo piano raggiungibile attraverso una scala situata nella muratura perimetrale. In alto l'ambiente si concludeva con un tiburio con sei finestre rotonde che davano luce all'interno.



Ricostruzione ipotetica della Chiesa di San Paolo.

Sul pianalto, che in origine doveva essere densamente abitato, si incontra poi quel che resta di alcuni edifici ad uso abitativo alcuni sede del potere politico come la possente 'casa forte' che si incontra nell'area a sud del complesso, altri utilizzati anche per attività produttive di diverso tipo. Tra queste di particolare interesse è la cosiddetta 'casa longobarda' di cui sono ben riconoscibili le mura perimetrali e la soglia di ingresso in pietra. Gli scavi archeologici hanno portato alla luce scorie di metallo, ugelli e crogioli che dimostrano lo svolgimento di attività di lavorazione dei metalli quali bronzo, rame, piombo e ferro. Grazie a numerosi ritrovamenti archeologici oggi è possibile affermare che il castrum oltre ad essere un luogo di difesa militare era anche un vero e proprio centro produttivo. Molti di questi reperti, insieme ai preziosi corredi rinvenuti nelle diverse tombe nobiliari presenti a

Santa Maria foris portas o a San Giovanni, come le vesti in broccato con fili d'oro di tradizione bizantina o gli speroni con decorazione di animali appartenuti ad un cavaliere longobardo, sono esposti presso l'Antiquarium di Castelseprio, situato all'interno del castrum.

Santa Maria foris portas

Ad ovest del castrum, oltre il ponte di accesso, si estendono alcuni dossi in gran parte ricoperti da vegetazione: nel sottobosco sono state rinvenute le tracce di quelle che dovevano essere le abitazioni del borgo antemurale.

Dopo una breve salita, si incontra la chiesa di Santa Maria Foris portas, così chiamata dal 1200 perchè situata, appunto 'fuori dalle porte'.



La chiesa di Santa Maria Foris Portas.

L'edificio, costruito spianando un terreno in cui erano presenti sepolture a cremazione golasecchiane, è composto da un'unica aula rettangolare con tre grandi absidi semicircolari e un atrio.

Nell'abside principale, rivolta ad est, si trova uno dei più famosi cicli di affreschi dei primi secoli del Medioevo. Le due absidi laterali furono purtroppo distrutte durante la seconda guerra mondiale per poi venire ricostruite dopo la scoperta degli affreschi avvenuta nel 1944. La datazione dell'edificio, sorto forse come oratorio nobile, è ancora oggi incerta, come quella del ciclo di pitture, sebbene gli studiosi propendano per un'epoca compresa tra il VII e l'VIII secolo.



Vista aerea della chiesa di Santa Maria Foris Portas.

All'interno dell'aula è stata rinvenuta un'ampia porzione del pavimento originale in opus sectile, costituito cioè da tessere esagonali e triangolari di marmo bianche e nere disposte a comporre eleganti motivi: questa particolarità permette di ipotizzare una committenza di ceto elevato che giustificerebbe anche il grande valore artistico e culturale del ciclo di pitture custodito nell'abside principale. A partire dal VII secolo, infatti, il re e la nobiltà longobarda prima e quella carolingia poi promossero la fondazione di chiese, anche private e riservate all'aristocrazia, e monasteri con lo scopo di affermare il proprio potere sulle comunità locali. In questo contesto si inserirebbe la realizzazione delle pitture di Santa Maria foris portas datate tra il VII-VIII secolo e gli inizi del X: lo stile estremamente raffinato di ispirazione bizantina che le contraddistingue, infatti, dimostra come esse siano opera di un pittore di grande abilità e cultura che potrebbe essere giunto a Castelseprio al seguito di una delegazione importante al fine di dipingere la cappella nobiliare di un Conte del Seprio.

Il maestro di Santa Maria foris portas è infatti unanimemente riconosciuto come un grande artista dotato di una notevole padronanza tecnica e di un livello culturale elevato. Le indiscutibili doti artistiche sono messe al servizio di una narrazione estremamente sentita la cui libertà compositiva è sinonimo di una grande comprensione degli episodi raccontati.



Archeo incontra il misterioso pittore di Castelseprio.

Le scene che si susseguono descrivono l'Infanzia di Gesù: alcuni avvenimenti sono tratti dai Vangeli canonici mentre altri fanno riferimento ai cosiddetti 'Vangeli apocrifi', non riconosciuti dalla Chiesa, in particolar modo al Protovangelo di Giacomo e al Vangelo dello Pseudo-Matteo.

Le pitture, realizzate con una tecnica mista 'a fresco' e 'a secco', si articolano in tre fasce. Partendo da sinistra, in quella superiore si susseguono senza interruzione di continuità 'L'annunciazione a Maria' in cui l'angelo 'irrompe' leggiadro nella scena cogliendo la Vergine intenta a filare mentre un'ancella stupita assiste sullo sfondo e 'La Visitazione' in cui la Madonna ed Elisabetta sono raffigurate nell'attimo in cui si abbracciano. Dopo un'ampia lacuna, si incontra la 'Prova delle acque Amare': un rito ebraico riportato nell'Antico Testamento prevedeva che una donna chiamata a dimostrare la

propria verginità dovesse bere una bevanda in cui il Sacerdote del Tempio aveva disciolto la polvere del pavimento del Tabernacolo e una formula di maledizione scritta. Se la donna fosse stata una peccatrice sarebbe apparso un segno sul suo viso. L'evento che coinvolge la Madonna è riportato nei Vangeli Apocrifi e fa riferimento alla necessità di dimostrare la Verginità di Maria e l'innocenza di Giuseppe al rivelarsi della gravidanza in quanto Maria era una Vergine consacrata al Tempio.

Al centro dell'abside vi è un tondo con raffigurato il Cristo Pantocratore, 'Re di ogni cosa', benedicente la cui dolce espressione testimonia un forte sentimento religioso.

La zona a destra del registro superiore è occupata dal 'Sogno di Giuseppe' in cui il Santo è raffigurato disteso mentre l'Angelo gli appare nel sonno per assicurarlo sulla natura divina del concepimento di Gesù, e il 'Viaggio a Betlemme' in cui, oltre alle magnifiche figure umane, colpisce la resa realistica dell'asino che trasporta Maria.

La narrazione procede poi nella fascia mediana con 'la Nascita di Gesù'. La scena è estremamente complessa e resa con grande maestria. In alto vi è l'annuncio ai pastori mentre l'area centrale è occupata dalla Madonna, sdraiata su un giaciglio come una qualunque donna dopo il parto. Accanto a lei compare un'altra donna, Emea, la levatrice che osò non credere alla verginità di Maria e per questo ebbe la mano 'disseccata'. Anche questo episodio è riportato nei Vangeli Apocrifi. Dietro alla Vergine si riconosce la mangiatoia con il Bambino e le teste del bue e dell'asino.

In basso, infine, si trova la scena della 'Lavanda del Bambino': due ancelle, di cui colpisce la naturalezza dei gesti, sono ritratte nell'atto l'una di sorreggere Gesù e l'altra di versare dell'acqua. Conclude la scena la figura di Giuseppe che congiunge idealmente l'episodio della Lavanda con l'Annuncio ai pastori.

Accanto alla Natività, sulla parete interna dell'arco di accesso all'abside, è stata invece realizzata 'L'adorazione dei magi', oggi purtroppo molto rovinata.

Centralmente, dopo la Natività si trova la 'Presentazione al Tempio di Gesù' in cui un anziano Simeone accoglie il Bambino. I suoi gesti hanno un particolare significato: richiamano infatti l'Eucarestia perchè riproducono il modo in cui la si riceve nel rito ortodosso, e questo indica il riconoscimento di Gesù quale Re, ma allo stesso tempo accertano la natura umana di Gesù perchè anticipano la 'prima ferita' che a breve gli verrà inferta.

Purtroppo le scene successive della fascia centrale sono andate perdute. Il registro inferiore, invece, presenta un tendaggio dipinto ed alcuni volatili che incorniciano un seggio su cui è appoggiato un prezioso libro.

Infine, in alto sulla parete interna dell'arco che separa la navata dall'abside, è presente il trono vuoto ma approntato con la veste purpurea, la corona e la croce, per ricevere il Salvatore: è la Etimasia che in greco significa 'preparazione'. Intorno si incontrano le figure degli Angeli Michele e Gabriele.

La presenza di esponenti di spicco dell'aristocrazia longobarda convertita al Cristianesimo a cui potrebbe facilmente doversi questo meraviglioso ed inconsueto ciclo pittorico, è infine dimostrata dal ritrovamento di numerose tombe di pregio ritrovate sia all'interno sia all'esterno della chiesa. Tra queste spicca per importanza una lastra tombale rinvenuta nell'atrio e datata al VII secolo che riporta l'iscrizione Wideramn ed un epitaffio sormontato da un triplice monogramma cristologico il cui utilizzo è tipico delle aree di cultura bizantina ed orientale.

Molti dei rinvenimenti riportati alla luce a Castelseprio sono oggi raccolti all'interno dell'Antiquarium situato nel Conventino di San Giovanni sul margine est del pianoro del castrum.

L'Antiquarium

Il piccolo Convento di San Giovanni, risalente al XIV-XV secolo, è situato sul pianoro all'interno delle mura del castrum. Dopo una prima fase di utilizzo religioso fu venduto a privati che lo trasformarono in ricovero per gli attrezzi agricoli. Solo nel XX secolo fu restaurato ad opera della Soprintendenza Archeologica della Lombardia e trasformato in un Antiquarium all'interno del quale è oggi possibile ripercorrere la storia del luogo e osservare numerosi reperti archeologici qui rinvenuti. Esternamente, sotto il portico, ad esempio, si incontra l'imponente lastra funebre con decorazione a croce proveniente da Santa Maria foris portas. All'interno, nella prima sala, accoglie il visitatore un accurato plastico che ricostruisce l'area di Castelseprio e di Torba. La seconda sala, invece, è allestita in quella che fu l'antica chiesa del convento: di quest'ultima restano il presbiterio, un affresco risalente alla metà del XVI secolo e firmato da Francesco da Gattinara che rappresenta Gesù davanti alla croce tra la Madonna e San Giovanni e una volta a crociera nelle cui vele sono dipinti i quattro dottori della Chiesa Agostino, Girolamo, Ambrogio e Gregorio Magno.

Nella sala sono esposti numerosi reperti archeologici rinvenuti a Castelseprio e selezionati in base al loro valore di rappresentanza storico-archeologica: è così possibile ripercorrere la storia del luogo dalla tarda età del Bronzo fino all'epoca moderna. Qui è possibile ammirare quel che resta del ricco corredo funebre del nobile guerriero longobardo che fu sepolto nella facciata della Basilica di San Giovanni e la riproduzione dei Tremisse d'oro di re Desiderio che riportano impressa la dicitura Flavia Sibirium. Chiudono il percorso di visita una terza sala dove si descrivono le attività produttive che si svolgevano all'interno del castrum come la lavorazione dei metalli e della pietra ollare ed una quarta dedicata ad una selezione di ceramiche risalenti ad un periodo successivo alla distruzione del castrum che dimostrano il continuo utilizzo degli edifici di culto.

Il Monastero di Torba

Dal castrum edificato in cima al colle in epoca tardo romana scendeva verso il fiume Olona una cortina muraria che si concludeva a valle congiungendosi ad una possente torre difensiva ancora oggi visibile.



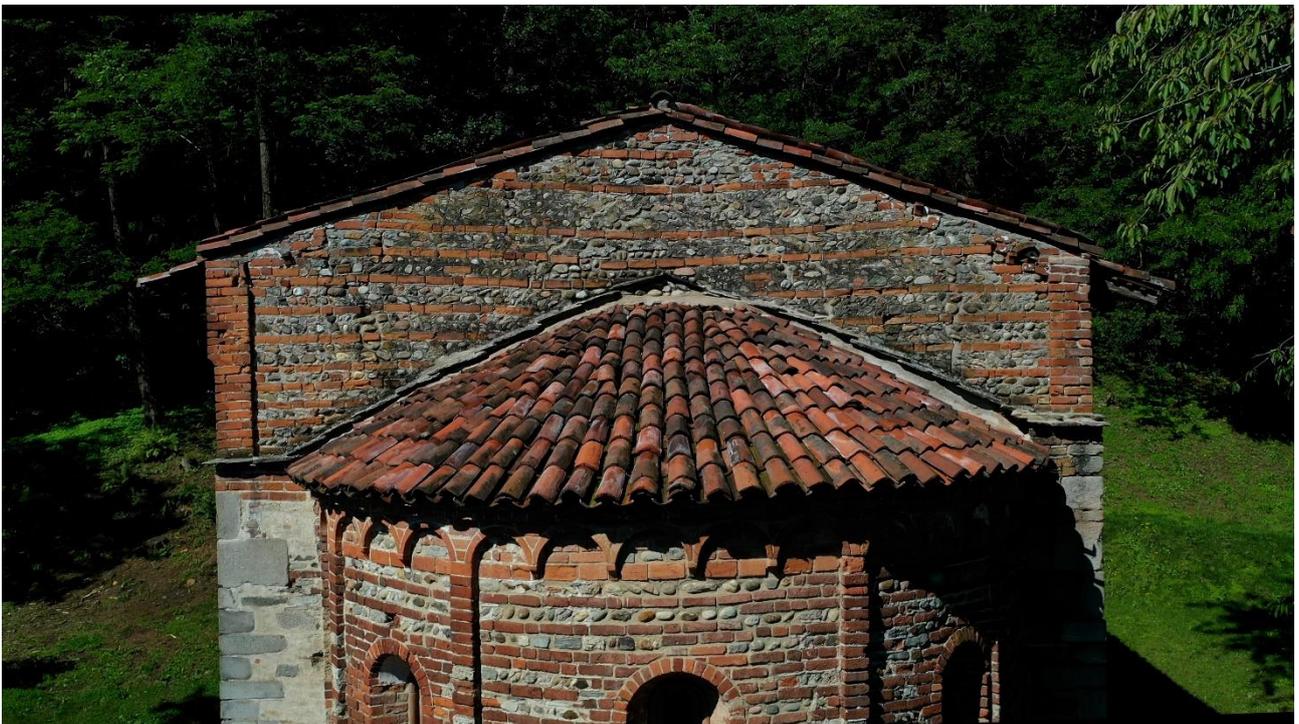
La cinta muraria che scende verso il Monastero di Torba.

Nei decenni che seguirono l'insediamento longobardo nell'area, la torre e l'area a valle persero la propria funzione difensiva: nell'VIII secolo, infatti, le strutture furono riutilizzate ed ampliate al fine di ospitare un monastero femminile benedettino. Questo avvenimento si inserisce all'interno dell'azione di consolidamento dell'autorità regale sui territori del Regno di particolare rilievo strategico. Alla costruzione del monastero ed alla modifica degli interni della torre seguirà nell'XI secolo la costruzione di una chiesa a navata unica con abside semicircolare. Solo nel 1799, in seguito alle soppressioni degli ordini religiosi operata da Napoleone, il monastero di Torba venne definitivamente abbandonato per poi venire riutilizzato dalle genti locali per le attività agricole e come ricovero per gli attrezzi. Lo stato di incuria continuò fino al 1977 quando il complesso venne comprato da Giulia Maria Mozzoni Crespi che lo donò al FAI il quale avviò immediatamente un'attenta campagna di restauro. Dal 1986 l'antico Monastero di Torba è nuovamente aperto al pubblico.



Veduta aerea del Monastero di Torba.

La chiesa di Santa Maria si presenta oggi come un'aula rettangolare con campanile inglobato nella facciata ovest dotata di una grande abside aggiunta nel XIII secolo in sostituzione a quella precedente. I restauri hanno permesso di riportare alla luce la cripta risalente all'VIII secolo. Sulle pareti interne si incontrano pochi e frammentari affreschi che però dimostrano come l'intero edificio dovesse essere in origine interamente decorato.



L'abside della Chiesa di Santa Maria di Torba.

Gli interni della torre, la cui struttura risale certamente al V-VI secolo, conservano ancora una buona parte degli affreschi attribuiti all'VIII-IX secolo, periodo in cui l'intera struttura fu convertita in monastero. Il primo piano, infatti, fu probabilmente utilizzato come sepolcreto mentre il secondo fu trasformato in oratorio per le monache.

A permettere l'identificazione di queste funzioni sono le pitture murarie riportate alla luce. Al primo piano sono ancora visibili, ad esempio, i resti di alcune figure, in particolare di monache in preghiera una delle quali è identificata con il nome Aliberga, e della parte inferiore di una croce potenziata dai cui bracci pendono una Alfa e un'Omega, simbolo dell'inizio e della fine.

La decorazione pittorica del secondo piano è molto più ricca e meglio conservata. Sulla parete nord si incontra quel che resta della figura di un Vescovo, riconoscibile per le ricche vesti, e di un altro personaggio seguite, dopo numerosi spazi mancanti, da una testa di Leone simbolo di San Marco. Sulla parete est, invece, compare un Cristo Redentore ritratto frontalmente con la mano alzata in segno di giustizia e pace. Segue poi una processione di Santi tra cui San Giovanni Battista, San Pietro ed altri due apostoli non meglio riconoscibili. Il corteo sembra poi proseguire sulla parete meridionale dove si ritrovano, dopo la porta di accesso, nove figure tra cui una Madonna con Bambino e altri Santi. Infine, la parete ovest mostra quel che resta di una grande raffigurazione quasi estranea al resto della decorazione. Questa rappresentazione è disposta su due registri: in quello inferiore compaiono otto monache in abiti modesti a cui fanno eco, nella fascia superiore, nove Sante o Beate in ricche vesti. La contrapposizione rimanda simbolicamente alla differenza tra la vita terrena e la vita celeste. Inoltre, sebbene non siano più riconoscibili i tratti dei volti delle monache, le mani compiono gesti che sembrano indicare nel loro muto linguaggio una lode a Dio.



La torre di Torba.

Oggi il complesso monumentale di Torba è interamente visitabile e comprende, oltre ad altre due strutture, la Cascina ed il fienile risalenti al periodo di utilizzo agricolo del monastero e una parte delle mura che salivano verso il sovrastante castrum di Castelseprio.

APPROFONDIMENTI VIDEO:

Castelseprio e Torba, dove i Longobardi vivono ancora: [LINK](#)

Il parco archeologico di Castelseprio visto dal drone: [LINK](#)

Il Monastero di Torba: [LINK](#)

Nuovi scavi archeologici al Monastero di Torba: [LINK](#)

Gli scavi nella Torre del Monastero di Torba: [LINK](#)

Il Monastero di Torba visto dal drone: [LINK](#)

APPROFONDIMENTI WEB:

Varese 4U Archeo - Castelseprio e Torba: [LINK](#)

FAI - Il Monastero di Torba: [LINK](#)

Unescovarese.com - L'area archeologica di Castelseprio - Torba: [LINK](#)

Il sito seriale UNESCO: I Longobardi in Italia [LINK](#)

UNESCO.it: I Longobardi in Italia: [LINK](#)

inlombardia.it Visitare la Lombardia - [LINK](#)

Regione Lombardia: I siti UNESCO - [LINK](#)

IL SACRO MONTE DI VARESE

I Sacri Monti sono percorsi della Fede costruiti in Italia tra la fine del XV e la fine del XVII secolo quali mete di pellegrinaggio per i credenti cristiani. Le Vie Sacre, sentieri di meditazione e preghiera, narrano per immagini diversi temi della Fede Cristiana attraverso il susseguirsi di cappelle ed ambienti architettonici inseriti in perfetta armonia nel contesto circostante. Così è anche per il Sacro Monte di Varese il cui percorso si snoda lungo le pendici del monte di Velate in un luogo di incredibile bellezza naturalistica: salendo lungo la Via Sacra si gode di un panorama mozzafiato sui laghi prealpini e sulla pianura.



La Via Sacra del Sacro Monte di Varese si snoda lungo le pendici del Monte di Velate a nord della città di Varese.

Il grande valore storico, simbolico, religioso ed artistico dei Sacri Monti di Piemonte e Lombardia ha fatto sì che alcuni di questi tra cui quello di Varese venissero riconosciuti Patrimonio dell'Umanità ed inseriti nel sito seriale UNESCO "I Sacri Monti del Piemonte e della Lombardia" che comprende nove percorsi devozionali.

In Italia esistono poi altri Sacri Monti non inseriti nel sito seriale come il Sacro Monte di San Carlo di Arona, della Beata Vergine di Loreto di Graglia, del Santuario di Santa Maria delle Grazie o di Sant'Anna di Montrigone a Borgosesia, del Santuario di San Giovanni Battista in Valle d'Andorno e del Santuario dei Piloni di Montà d'Alba in Piemonte, il Sacro Monte della Scala di Cerveno in Lombardia, il Sacro Monte delle Sette Chiesette di Monselice in Veneto e il Sacro Monte o Nuova Gerusalemme di San Vivaldo di Montaione in Toscana.

LA VIA SACRA DEL SACRO MONTE DI VARESE

I Sacri Monti, un fenomeno che interessò tutta l'Europa e, in particolar modo, il nord Italia, iniziarono a sorgere dalla fine del Medioevo quali mete di pellegrinaggio alternative alla Terra Santa, all'epoca sotto il controllo dei turchi.

Fu Carlo Borromeo, Vescovo di Milano, a sostenere il progetto della creazione di una rete di sentieri della Fede costellati da cappelle e luoghi di devozione in Piemonte e in Lombardia. Il Concilio di Trento, che ebbe luogo dal 1545 al 1563, riconobbe poi l'importanza dei Sacri Monti in quanto emblemi della Fede Cristiana in opposizione all'eresia protestante. Fu così che alcuni luoghi, già meta di pellegrinaggio e devozione religiosa, furono ampliati ed arricchiti con la costruzione di Vie Sacre lungo le quali vennero rappresentati e resi comprensibili alle persone semplici alcuni fondamentali episodi della Fede Cristiana attraverso l'uso di architetture, sculture e dipinti. In cima al Monte di Velate sorgeva da tempo la Chiesa di Santa Maria del Monte, luogo di grande valore religioso fin dal Medioevo. Qui, nel 1474, venne poi fondato il Monastero delle Romite Ambrosiane dalle beate Caterina Moriggi da Pallanza e Giuliana Puricelli da Busto Arsizio.

La presenza di questi importanti punti di riferimento devozionali ed il meraviglioso contesto ambientale rendevano, quindi, il Monte di Velate il luogo ideale per la creazione di una Via Sacra.

Ad intuire questa possibilità fu una delle monache romite, Suor Maria Tecla Cid, sorella del governatore di Milano, la quale immaginò la creazione di alcune edicole lungo il percorso che portava al Santuario, dove sostare in meditazione dei quindici Misteri del Rosario. L'idea fu immediatamente condivisa e sostenuta dal padre cappuccino Giovanni Battista Aguggiari che si adoperò, con successo, per ottenere i fondi necessari alla sua realizzazione chiedendo aiuto ad alcune ricche e potenti Famiglie nobiliari milanesi. I lavori di costruzione iniziarono nel 1604 e proseguirono velocemente grazie alla notevole disponibilità economica: le cappelle furono infatti terminate entro il 1623 anche se sulla loro decorazione si continuò ad intervenire fino al 1698.



Veduta della Via Sacra del Sacro Monte di Varese.

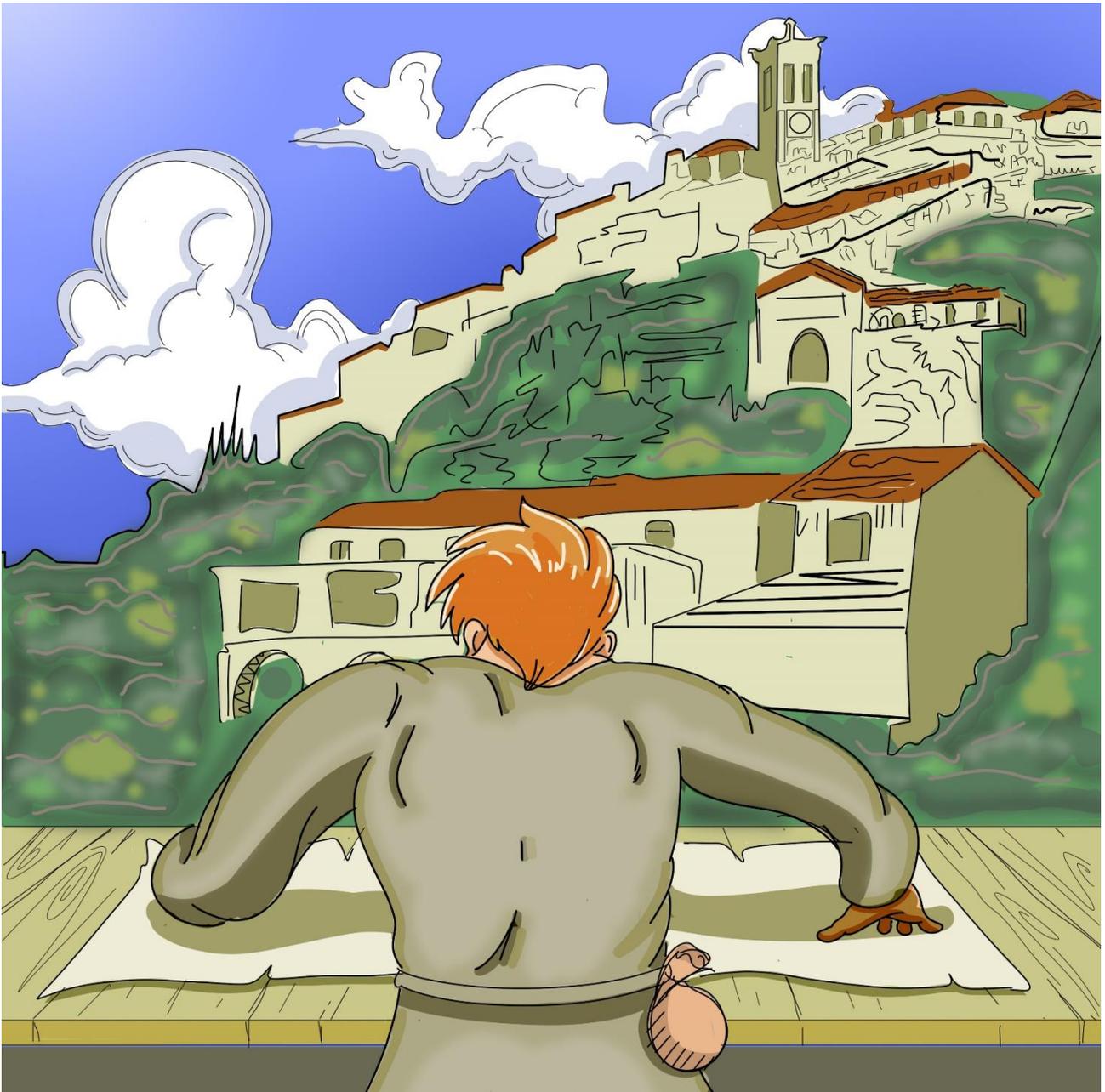
Il percorso religioso, che si snoda per circa due chilometri lungo le pendici del monte, è oggi scandito da quattordici cappelle dedicate ai Misteri del Rosario. Il quindicesimo Mistero è celebrato nel Santuario, punto di arrivo della Via Sacra. Le edicole sono suddivise da archi trionfali e fontane in tre gruppi da cinque in cui si ricordano in successione i Misteri gaudiosi, i Misteri dolorosi e i Misteri gloriosi.

Il progetto delle cappelle fu realizzato da un unico architetto, il varesino Giuseppe Bernascone, detto 'il Mancino'. La presenza di un solo progettista ha determinato la grande omogeneità stilistica delle strutture edificate che rispecchia e si integra armoniosamente con lo svolgimento della narrazione.



Il Bernascone, oltre ad essere l'architetto che progettò tutte le cappelle della Via Sacra del Sacro Monte di Varese, fu molto attivo nella città dove realizzò anche il famoso campanile della Chiesa di San Vittore.

Le cappelle si presentano come maestose costruzioni ricche di elementi architettonici: l'organizzazione dello spazio è accuratamente studiata per avvolgere il fedele mentre questo si affaccia dalle porte e dalle finestre per assistere, come se fosse una rappresentazione teatrale, all'evento religioso custodito all'interno dell'edificio. Qui, infatti, sono racchiuse opere di importanti artisti tra cui affreschi di Pier Francesco Mazzucchelli più noto come 'il Morazzone', di Carlo Francesco Nuvolone, di Antonio Busca, di Giovanni Ghisolfi e di Stefano Maria Legnani detto 'il Legnanino' e sculture di Diogini Bussola, Martino Retti, Francesco Silva e dei fratelli Prestinari.



Francesco da Silva modellò molte delle sculture in terracotta che animano gli interni delle cappelle del Sacro Monte di Varese.

LE CAPPELLE DEL SACRO MONTE DI VARESE

PRIMA CAPPELLA - L'ANNUNCIAZIONE A MARIA

La via sacra ha inizio oltrepassando il primo, grande arco del Rosario quando si incontra la cappella dedicata all'ANNUNCIAZIONE. La struttura esterna è impreziosita da un porticato detto pronao sorretto da colonne in stile ionico. Affacciandosi all'interno ci si ritrova nella Casa di Nazareth rappresentata come un'abitazione del '600: in questo modo, il pellegrino del XVII secolo veniva emotivamente coinvolto nella scena rappresentata che sembrava avvenire nel suo presente. L'interno ha quindi un pavimento in cotto e le pareti sono dipinte a finti mattoni. Lo spazio è occupato da un grande letto con cortine, una sedia, una cassapanca ed altri arredi seicenteschi. Tanti sono poi gli

oggetti d'uso quotidiano come una brocca, un catino, le scarpe allineate di fianco al letto. Osservando la scena lo sguardo è attratto dalle statue realizzate da Cristoforo Prestinari: la Madonna è colta durante la preghiera mentre l'Arcangelo Gabriele le si avvicina porgendole un giglio, simbolo di purezza e grazia. Le due figure si parlano attraverso alcuni gesti il cui significato era ben noto allo spettatore del seicento.

SECONDA CAPPELLA - LA VISITAZIONE DI MARIA

La seconda cappella è dedicata al Mistero della Visitazione di Maria. Esternamente la struttura è piuttosto semplice: eleganti colonne in stile ionico scandiscono lo spazio di un piccolo portico da cui ci si affaccia per osservare la scena interna. Il centro di quest'ultima è rappresentato dalle figure della Vergine Maria e della cugina Elisabetta, ritratte con estrema naturalezza nell'istante che precede l'abbraccio. Lo scultore è il ticinese Francesco Silva mentre gli affreschi che decorano le pareti ampliando lo spazio interno sono del pittore comasco Gian Paolo Ghianda. Intorno la scena è animata da numerose sculture in terracotta che ritraggono altri personaggi alcuni dei quali molto particolari. In primo piano spicca, ad esempio, la statua di un violinista: è un uomo semplice ma in mano tiene uno strumento estremamente prezioso che rimanda alle prestigiose liuterie lombarde del seicento.

TERZA CAPPELLA - LA NATIVITA' DI GESU'

La terza cappella si distingue per l'eleganza e l'imponenza della struttura: al suo interno, infatti, è rappresentato un evento di grande importanza religiosa, la Nascita di Gesù. Al centro della scena si trova la mangiatoia, così simile ad un altare, in cui giace il Bambino. L'occhio viene guidato verso di lui dalle figure dei pastori e dei musicisti adoranti i cui gesti tradiscono l'emozione del momento sacro. Esternamente a questa cappella si incontra una preziosa opera raffigurante 'La fuga in Egitto' realizzata nel 1983 dal pittore siciliano Renato Guttuso.

QUARTA CAPPELLA - LA PRESENTAZIONE AL TEMPIO DI GESU'

La quarta cappella narra la Presentazione al Tempio di Gesù: la tradizione ebraica imponeva, infatti, che ogni primogenito maschio doveva essere 'offerta' a Dio e 'riscattato' attraverso un'offerta, in questo caso di due colombe. L'evento compare solo nel Vangelo di Luca: da qui gli artisti presero quindi spunto per realizzare una scena estremamente dinamica e teatrale. Al centro compare Simeone, un uomo venerando dalla grande saggezza a cui era stato predetto che non sarebbe morto prima di aver incontrato il Messia. Egli accoglie il Bambino accompagnato da Maria e riconosce in lui 'la luce del mondo'. Al contempo, profetizza le grandi sofferenze che la Vergine dovrà affrontare. Dietro a Simeone appare una donna anziana, probabilmente la profetessa Anna: anche lei riconoscerà in Gesù il Messia. Intorno sono disposte molte altre figure impegnate in varie attività, alcune delle quali piuttosto curiose: guardando da una finestra laterale si scorge, ad esempio, un ragazzo intento a rubare una moneta dal borsello del personaggio davanti a lui mentre con l'altra mano fa segno ad un cane, testimone del misfatto, di restare in silenzio. La quarta cappella, terminata entro il 1621, fu fatta realizzare dalla ricca famiglia milanese Omodei, il cui stemma campeggia sulla bella facciata! Le statue sono opera di Francesco Silva, autore di molte delle rappresentazioni presenti al Sacro Monte mentre gli affreschi delle pareti risalgono al 1662 e sono opera del pittore milanese Giovanni Ghisolfi.



La IV Cappella dedicata al Mistero della Presentazione al Tempio di Gesù.

QUINTA CAPPELLA - LA DISPUTA AL TEMPIO

La quinta cappella è dedicata al Mistero della Disputa nel Tempio. Il progetto dell'architettura è del Bernascone: la sua imponenza rievoca la grandezza del Tempio di Gerusalemme dove ha luogo l'evento.

Come in tutte le altre cappelle dedicate ai cinque Misteri Gaudiosi che narrano l'infanzia di Gesù, lo stile delle colonne è ionico. L'uniformità architettonica degli edifici cambierà a partire dalla VI cappella, la prima dedicata ai Misteri Dolorosi, a sottolineare il diverso significato degli eventi che attendono il pellegrino.

Le ventidue statue di terracotta che animano l'interno della V cappella sono state realizzate da Francesco Silva e dipinte dal Nuvolari che realizzò anche gli affreschi delle pareti: l'abilità dello scultore nel ritrarre le persone e, soprattutto, le loro emozioni è davvero sorprendente. Il centro della scena è occupato da un giovane Gesù: la sua espressione serena contrasta con la concitazione che anima con violenza i Dottori del Tempio che lo accerchiano. Queste figure sono infatti ritratte mentre gesticolano con l'enfasi che caratterizza i predicatori del Seicento: c'è chi enumera nervosamente usando le dita delle mani, chi strabuzza gli occhi, chi apre la bocca allibito e chi si gratta la barba penseroso. I diversi stati d'animo sono resi con grande maestria. Alle spalle di queste figure compare la Madonna visibilmente sollevata per aver ritrovato il Figlio. L'accompagna un incredulo San Giuseppe.

VI CAPPELLA - L'ORAZIONE NELL'ORTO DEL GETZEMANI

La sesta cappella, che si raggiunge oltrepassando l'Arco di San Carlo, è la prima dedicata ai Misteri Dolorosi. Qui viene raccontata l'Orazione nell'Orto del Getzemani. Sullo sfondo si trova Gesù in ginocchio mentre riceve il calice della passione dall'Angelo, mentre a sinistra c'è Giuda, riconoscibile dal sacchetto di monete stretto in mano, accompagnato dai soldati e a destra gli apostoli addormentati. Le statue sono sempre opera di Francesco Silva mentre gli affreschi delle pareti, realizzati da Bartolomeo Ghiandone o Vandone, narrano altri episodi in connessione con la scena centrale come, ad esempio 'Gesù che si fa riconoscere dai soldati', 'Il bacio di Giuda' e 'la cattura di Cristo' con Pietro che taglia l'orecchio a Malco.

VII CAPPELLA - LA FLAGELLAZIONE

La VII Cappella, costruita grazie alla generosità dei nobili Francesco e Gerolamo Litta, è dedicata alla Flagellazione di Gesù. La scena è davvero emozionante, drammatica e coinvolgente. Le statue sono state realizzate da Martino Retti, uno scultore ticinese. Gesù è sereno e composto anche nel dolore mentre i personaggi intorno a lui, gli sgherri che lo torturano, appaiono imbruttiti, a volte deformi, come se l'aspetto ne rispecchiasse la grettezza interiore. Le pareti sono adorne degli affreschi di Pier Francesco Mazzucchelli detto il Morazzone, pittore di grande fama del primo seicento lombardo. Negli affreschi sono rappresentati tre momenti precedenti alla flagellazione, divisi dalle semicolonne interne delle cappella.

VIII CAPPELLA - La CORONAZIONE DI SPINE DI GESU'

L'ottava cappella narra la Coronazione di Spine di Gesù. Le magistrali sculture di Francesco Silva rendono estremamente realistica la scena. Gesù si trova al centro, nobile e regale nella tragicità del momento. Intorno a lui, le figure grottesche dei suoi aguzzini, il cui aspetto rispecchia la grettezza del loro animo, sono ritratte mentre brandiscono bastoni ridendo e mostrando la lingua in segno di scherno. E' una scena di grande enfasi teatrale: i volti e le espressioni sono resi con la grande naturalezza tipica dello scultore.

IX CAPPELLA - LA SALITA AL CALVARIO

La IX cappella è dedicata alla Salita al Calvario. La struttura si erge lateralmente alla via. Esternamente l'architettura appare piuttosto semplice: fu il Bernascone a progettarela così al fine di seguire il movimento dei personaggi modellati dal Silva che ne popolano l'interno. In questa cappella è evidente il forte legame esistente tra scultura ed architettura, frutto di una regia unica ed intelligente. Sulla parete esterna si scorgono ancora i resti di un affresco che raffigurava l'Ecce Homo dipinto nel 1686 dal pittore milanese Stefano Maria Legnani.

Affacciandosi sull'interno si diventa partecipi di una scena molto emozionante: Gesù è caduto sotto il peso della croce. I soldati lo incalzano con violenza: uno di loro, con un gozzo prominente che gli deturpa il capo, tira la corda legata alla croce. Davanti al Cristo una bellissima Veronica inginocchiata mostra il panno con cui gli ha appena asciugato il viso: sono evidenti le tracce della santa reliquia del volto di Gesù. Sulla sinistra appaiono la Madonna circondata dalle pie donne.

X CAPPELLA - LA CROCIFISSIONE DI GESU'

La X Cappella celebra la Crocifissione di Gesù. E' un momento di grande sofferenza sottolineata anche dalla scritta che compare sulla facciata che tradotta significa 'O voi tutti che passate per questa via, soffermatevi e vedete se vi è dolore simile al mio dolore'. All'interno compaiono più di cinquanta statue ognuna delle quali è un vero capolavoro di scultura barocca lombarda realizzato da Dionigi Bussola. A queste figure fanno eco quelle dipinte sulle pareti dal milanese Antonio Busca e il vortice di angeli che amplifica all'infinito lo spazio della volta. La croce, posta al centro, viene sollevata da alcune grottesche figure il cui aspetto testimonia la bruttezza dell'anima. In primo piano si trovano le croci con i due ladroni mentre sulla sinistra compare una Vergine distrutta dal dolore sorretta da due donne. A destra alcuni soldati stanno giocandosi a dadi le vesti di Cristo. La scena, di grande portata emotiva, è resa ancor più ricca dalle pitture che ornano le pareti e raffigurano l'intera umanità: tra queste compaiono ad esempio una dama in sella ad un cavallo e una zingara con i suoi bambini. Alcuni personaggi sono abbigliati all'antica, altri secondo la moda del seicento: in questo modo lo spettatore diventava parte dell'evento.

XI CAPPELLA - LA RESURREZIONE DI GESU'

L'XI Cappella, che si raggiunge dopo aver oltrepassato l'Arco di Sant'Ambrogio, raffigura la Resurrezione di Gesù ed è la prima dedicata ai Misteri gaudiosi. Lo stile architettonico cambia nuovamente: la sobrietà delle cappelle che narrano i Misteri dolorosi è sostituita dalla grandiosità dovuta al tema della Gloria. Le statue in terracotta sono state realizzate da Francesco Silva nel 1622. La scena che si presenta all'osservatore è grandiosa e dinamica: Cristo impugna trionfante il vessillo della croce, simbolo della sua vittoria sulla morte mentre i soldati in basso, disposti intorno al sepolcro, sono colti dal terrore e dalla meraviglia. In alto una schiera di angeli circonda la Trinità mentre, nella parte inferiore dell'abside, le anime dei morti liberate dal limbo vengono sospinte verso l'alto fino ad entrare nei tre riquadri sovrastanti. Qui sono raffigurate le tre scene dell'apparizione del Cristo Risorto alla Maddalena, alla Madonna e ai discepoli, dell'incredulità di San Tommaso e del Cristo che cammina sulle Acque.

XII CAPPELLA - L'ASCENSIONE DI GESU'

La XII cappella, realizzata grazie alla donazione della Famiglia milanese dei Carcano, è dedicata all'Ascensione di Gesù. Si trova in posizione rialzata rispetto alla via come a sottolineare il movimento verso l'alto del tema raffigurato. Il portico che precede la cappella è arricchito da numerosi elementi scultorei tra cui due statue che rappresentano San Pietro e Sant'Antonio: furono infatti i fratelli Pietro e Giovan Antonio Carcano a finanziare la costruzione della cappella. La scena interna ha uno sviluppo verticale: in basso compaiono gli apostoli e la Vergine, in alto Gesù in tutta la sua gloria.

XIII CAPPELLA - LA PENTECOSTE

La XIII Cappella narra il tema della Pentecoste. A pianta ottagonale, è circondata da un porticato che consente di osservare la scena da ogni angolazione e, allo stesso tempo, di ammirare il paesaggio mozzafiato che la circonda. Al suo interno, le sculture raffiguranti gli apostoli, realizzate da Francesco

Silva forse con l'aiuto della sua bottega, sono disposte in cerchio. Su di loro discende lo Spirito Santo sotto forma di una fiammella posta sopra il loro capo. Si riconosce poi la Madonna accompagnata da due donne, una delle quali è vestita da monaca. E' lei, rappresentata nell'atto di alzare le mani in segno di adorazione, a coinvolgere lo spettatore attualizzando al seicento l'avvenimento. La decorazione pittorica fu realizzata dai fratelli varesini Girolamo e Federico Bianchi: questa fu oggetto di importanti interventi di restauro eseguiti nel novecento quando fu inoltre realizzato, per volontà di Ludovico Pogliaghi, l'attuale pavimento in marmi policromi.



Veduta aerea della XIII e della XIV Cappella della Via Sacra.

XIV CAPPELLA- L'ASSUNZIONE DELLA VERGINE

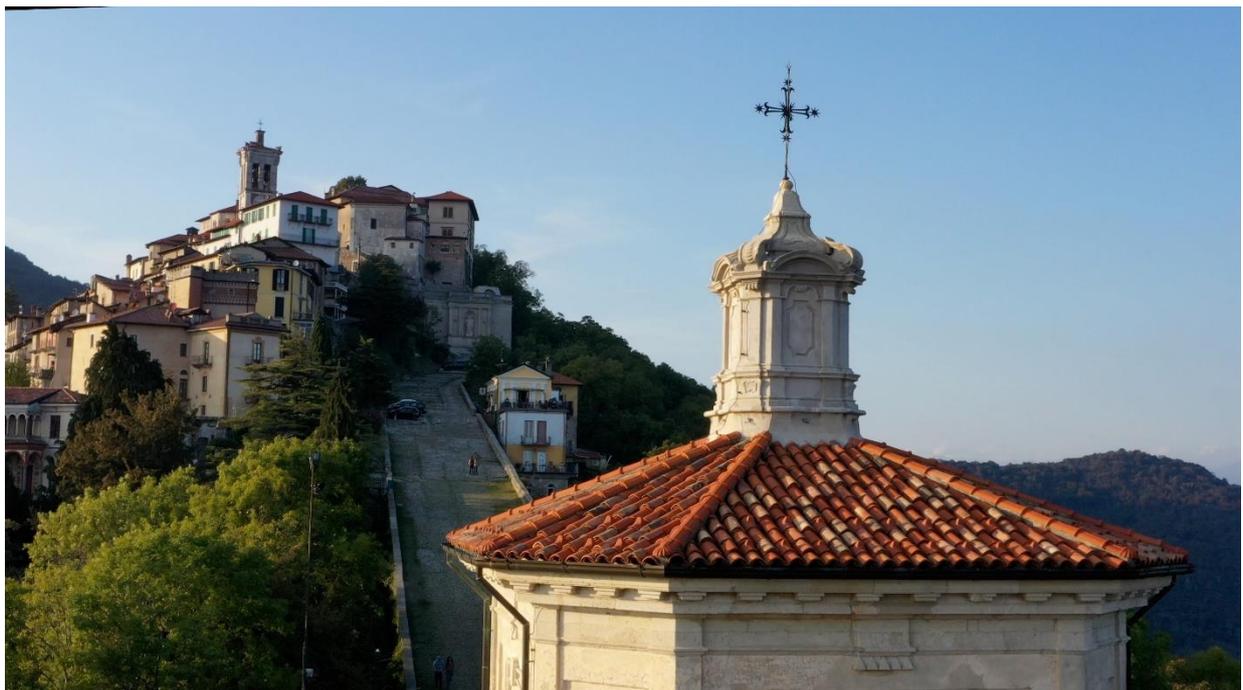
La XIV è l'ultima delle cappelle che compongono la Via Sacra perchè il XV mistero è celebrato nel Santuario di Santa Maria del Monte. Al suo interno è celebrata l'Assunzione della Vergine in cielo. La struttura architettonica, a pianta quadrata, assume la forma di una croce greca grazie alla presenza di quattro pronai, dei porticati esterni. In origine l'edificio era dotato di una grande cupola che fu sostituita alla fine del seicento da una più semplice copertura in tegole e da un lanternino per via dei continui fulmini che, colpendola, ne avevano minato la stabilità. Il cuore della scena è rappresentato dalla Vergine che si innalza verso il cielo accompagnata da angeli, alcuni modellati, altri dipinti. In basso rimane il sepolcro vuoto attorniato dagli apostoli rappresentati in un momento di grande concitazione e stupore. Nella volta dipinta l'attende il Cristo. Le sculture sono opera di Francesco Silva mentre la decorazione pittorica fu iniziata dal pittore Stefano Maria Legnani detto il Legnanino e conclusa da Pietro Gilardi.



La XIV cappella dedicata all'Assunzione della Vergine in cielo.

IL SANTUARIO

Il quindicesimo Mistero del Rosario, l'Incoronazione della Vergine in cielo, è celebrato nel Santuario di Santa Maria del Monte, ritenuto il più antico presente sulle Alpi e sulle Prealpi occidentali. La data della sua fondazione è ancora oggi sconosciuta anche se una leggenda narra che qui, nel 389 d.C., Sant'Ambrogio celebrò una messa di ringraziamento per la sconfitta degli eretici ariani.



Veduta di Santa Maria del Monte dalla XIV cappella.

Dagli scavi archeologici è emerso che in questo luogo, nel V-VI secolo d.C., fu costruito un primo edificio di culto mariano la cui presenza è testimoniata dalle fondamenta dell'abside e di parte della navata ritrovate nella cripta del Santuario. Tra il IX ed il X secolo, in età carolingio-ottoniana, questa struttura fu sostituita da una nuova chiesa. L'XI secolo vide la costruzione di un nuovo edificio di culto in stile romanico ad un livello superiore rispetto a quello della chiesa preesistente. L'area della navata che precede l'abside destinata al clero detta 'presbiterio' di quest'ultima, fu utilizzata come cripta e connessa con la chiesa sovrastante attraverso una scala.

Nel 1472, per volontà della potente Famiglia Sforza, Signori di Milano, la chiesa romanica fu ampliata sulla base del progetto realizzato dall'architetto Bartolomeo da Cremona detto 'Il Gladio' e di Benedetto Ferrini da Firenze: alla navata principale furono aggiunte due navate laterali prive di finestre ed un presbiterio dotato di tre grandi absidi circolari. Qui si incontrano le figure delle due Beate fondatrici delle Monache Romite Ambrosiane e del monastero di Santa Maria del Monte, Caterina da Pallanza e Giuliana da Busto Arsizio. I lavori interni si conclusero nel 1478. Nel 1579 la navata centrale fu prolungata verso l'ingresso con l'aggiunta di un'area con volta decorata dove compare lo stemma della Famiglia Sforza.

Da allora la struttura rimase immutata fino al XVII secolo quando lo stile rinascimentale delle navate venne trasformato in barocco. Nel secolo successivo anche le absidi seguirono la stessa sorte. Nel 1902 Ludovico Pogliaghi, infine, aggiunse festoni di frutta sulle pareti delle navate ed elementi scultorei per ambientare le *Stazioni della Via Crucis*.

Oggi il Santuario si presenta come un trionfo decorativo di ori, stucchi ed affreschi. Nella navata principale si incontrano le figure in stucco dei Profeti e delle Sibille che ornano gli elementi architettonici. Le due volte del soffitto mostrano invece i meravigliosi affreschi seicenteschi raffiguranti l'Assunzione in cielo di Maria attribuita al pittore comasco Giovan Paolo Ghianda e l'Ascensione del Signore realizzata con certezza dal milanese Giovanni Mauro della Rovere.

Il quindicesimo Mistero del Rosario, l'Incoronazione della Vergine, è celebrato sull'altare seicentesco. Nell'edicola contenuta nella maestosa struttura marmorea, si trova un'antica statua in legno raffigurante la Madonna con il Bambino benedicente mentre viene incoronata da due angeli. A sostenere la Madonna in trono compaiono nuvole ed angeli scolpiti in candido marmo di Carrara risalenti al 1692 ed opera di Giuseppe Rusnati, allievo di Dionigi Bussola.

Sebbene una leggenda popolare narri come la Madonna lignea sia stata scolpita da San Luca e trasportata presso il Santuario all'epoca di Sant'Ambrogio, oggi è attribuita con certezza al 1300.



La salita al Santuario di Santa Maria del Monte.

La Cripta

Dell'edificio risalente al secolo XI rimane quella che oggi viene definita cripta ma che in origine era l'abside della chiesa altomedievale risalente al IX-X secolo. Con l'edificazione della chiesa romanica fu infatti realizzata una scala di connessione tra i due ambienti riutilizzando alcuni elementi di epoca romana imperiale tra cui frammenti di colonne e un'epigrafe purtroppo illeggibile.

La struttura, situata sotto l'attuale presbiterio, è composta da tre navate voltate sorrette da quattro colonne. Tra il 2013 ed il 2014, l'area fu oggetto di scavi archeologici che permisero l'individuazione di alcune strutture murarie e pavimentali e di un'abside circolare attribuibili ad un più antico edificio di culto mariano, fino ad allora sconosciuto, risalente al V o al VI secolo.



Alcuni resti di antiche sepolture rinvenuti nella cripta romanica.

Le pareti della cripta sono decorate con un ciclo di affreschi devozionali realizzati da artisti locali per alcuni studiosi tra il 1360 ed il 1370, per altri agli inizi del XV secolo.

Tra questi compare un'Annunciazione dove l'Arcangelo Gabriele si rivolge a Maria assumendo la posa utilizzata nell'antichità per indicare colui che sta pronunciando parole importanti mentre la Madonna raccoglie le braccia al petto nel gesto che rappresenta l'accettazione del volere di Dio. Alle loro spalle appare un Santo diacono martire.

Gli affreschi proseguono poi con la rappresentazione di numerosi Santi e Martiri come Santo Stefano, riconoscibile per le tre pietre poste sul capo in ricordo del suo martirio, Sant'Apollonia che stringe in mano le tenaglie con il dente a memoria delle torture a cui fu sottoposta e Santa Maria Maddalena i cui lunghi capelli rossi le coprono l'intero corpo in riferimento alla leggenda secondo la quale concluse la propria vita come eremita nel deserto, spogliata di ogni avere.



Affreschi della cripta romanica del Santuario di di Santa Maria del Monte.

Compaiono poi San Michele raffigurato mentre trafigge con la sua lancia il diavolo nero che vorrebbe impedirgli di pesare le anime con la bilancia che tiene in mano, Santa Caterina d'Alessandria identificabile per via della ruota strumento del supplizio a cui fu condannata e Sant'Orsola il cui mantello foderato di ermellino è simbolo della vittoria sulla morte perchè, pur perdendo la vita terrena, ottenne la vita eterna.

Si incontra poi una Natività di chiara origine paleocristiana tipica della cultura figurativa bizantina: in alto compare un Angelo che indica il Bambino nella mangiatoia, riscaldato dal bue e dall'asino. Più in basso vi è la Madonna ritratta distesa, come una donna che ha appena partorito: colpiscono i suoi abiti, il velo rosso ed il vestito blu, una simbologia che deriva dalla cultura bizantina. Ancora più in basso vi è un anziano San Giuseppe, di dimensioni inferiori rispetto alla Vergine a testimoniare la sua estraneità all'evento. Infine, la scena si conclude con un episodio tratto dai cosiddetti Vangeli Apocrifi dell'Infanzia di Cristo: la lavanda del Bambino. Il Salvatore benedicente è immerso in una tinozza e viene assistito da due donne di dimensioni molto più piccole di lui: è un chiaro riferimento al Battesimo in quanto il Bambino, fonte di vita, benedice l'acqua in cui è immerso.

Sul lato opposto è presente una Crocifissione: Gesù, sulla croce, è affiancato dalla Vergine ritratta sempre con il velo rosso e l'abito blu, e da San Giovanni raffigurato nella tipica posizione del dolente.

Di particolare interesse è la presenza di un affresco che ritrae Sant'Ambrogio a cui si deve, secondo la tradizione, il culto di Maria a cui è dedicato il Sacro Monte. Il Santo indossa la mitria ed in una mano tiene il bastone pastorale, elementi che lo identificano come Vescovo. Nell'altra mano ha il flagello simbolo della forza con cui si scagliò contro le eresie, in particolar modo quella ariana. Concludono il ciclo di affreschi della cripta una Santa Veronica che stringe tra le mani la sacra reliquia del velo che porta impresso il volto di Gesù, un trionfante Cristo risorto ed una Trinità in cui il Padre sostiene la croce con il Figlio tra i Santi Giovanni Battista e Bartolomeo.



Affreschi della cripta romanica del Santuario di di Santa Maria del Monte.

Durante i restauri della Cripta sono infine venute alla luce nei locali di accesso alla stessa, resti di strutture preesistenti, alcune sepolture medioevali e tre affreschi di cui il più antico, di stile gotico internazionale, databile al 1430-1440. Quest'ultimo raffigura un donatore accompagnato da San Leonardo, protettore dei detenuti, e Santa Caterina d'Alessandria mentre ringrazia la Madonna con il Bambino per la liberazione dalla prigionia.

Gli altri due affreschi rappresentano un'Annunciazione, purtroppo molto rovinata, e una Madonna in trono con Bambino.

APPROFONDIMENTI VIDEO:

La Cripta di Santa Maria del Monte: [LINK](#)

Il Sacro Monte di Varese: [LINK](#)

Una passeggiata archeologica al Sacro Monte di Varese: [LINK](#)

A piedi tra le cappelle Sacro Monte di Varese: [LINK](#)

Il Sacro Monte di Varese visto dal drone: [LINK](#)

APPROFONDIMENTI WEB:

Sacro Monte di Varese: [LINK](#)

Virtual Tour del Sacro Monte di Varese: [LINK](#)

Varese4U - Il Sacro Monte di Varese: [LINK](#)

Varese 4U - Visita al Sacro Monte di Varese: [LINK](#)

Unescovarese.com - Il Sacro Monte di Varese: [LINK](#)

Il sito seriale UNESCO: Sacri Monti di Lombardia e Piemonte - [LINK](#)

UNESCO.it: Sacri Monti di Lombardia e Piemonte - [LINK](#)

inlombardia.it Visitare la Lombardia - [LINK](#)

Regione Lombardia: I siti UNESCO - [LINK](#)